

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 31 – Novembre 2017

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Kosovo



Minoranze da includere

Dalle violenze a un futuro di condivisione per i Balcani

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 31 | Novembre 2017

KOSOVO | MINORANZE DA INCLUDERE

Dalle violenze a un futuro di condivisione
per i Balcani



Introduzione	3
1. Lo scenario internazionale ed europeo	5
2. Lo scenario regionale e locale	8
3. Le cause e le connessioni con l'Europa	11
4. I dati	13
5. Testimonianze	17
6. La questione	22
7. Le proposte	25
L'impegno di Caritas Italiana	
Note	31

In copertina: un professore nella sua classe con alcuni alunni durante la lezione. La scuola potrebbe essere un'occasione preziosa di crescita, scambio e conoscenza reciproca tra serbi e albanesi

A cura di: Francesco Soddu | Laura Stopponi | Paolo Beccegato

Testi: Cristina De Carolis | Valentina Lappi | Alessandro Botta | Laura Stopponi

Ha collaborato: Daniele Bombardi

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Foto: Collettivo Terra Project – collettivo di fotografi fondato in Italia nel 2006. Michele Borzoni, Simone Donati, Pietro Paolini e Rocco Rorandelli. Attenti alla realtà italiana e alle tematiche sociali e ambientali, i membri di Terra Project hanno prodotto lavori individuali e collettivi. I loro lavori sono apparsi, tra gli altri, su Der Spiegel, Financial Times Magazine, Le Monde Magazine, Newsweek, Paris Match, Time, The Wall Street Journal e, in Itali, su D-La Repubblica, Internazionale, L'Espresso. Tra i premi vinti dal collettivo, due World Press Photo (2010 e 2012), il Canon Prize, il Premio Pesaresi (2013) e il Premio Graziadei (2014).

Introduzione

Confini e conflitti, nazionalismi e riconciliazione, persone sempre più interconnesse e popoli sempre più in guerra tra loro: il mondo odierno sembra permanentemente in bilico tra queste dinamiche. È un mondo che si trova a un bivio: da un lato, le relazioni conflittuali tra gli Stati, i popoli e le persone lo stanno portando «nella Terza guerra mondiale, combattuta a pezzi, con crimini, massacri e distruzioni»¹. Ma al tempo stesso, dall'altro lato, lo sviluppo delle tecnologie e delle comunicazioni sta generando relazioni nuove tra gli uomini, sta scavalcando gli stessi confini, sta avvicinando le persone e riducendo le distanze tra i popoli.

Perché allora vince spesso la logica della guerra tra i popoli e le persone, invece che la logica dell'incontro e della pacifica convivenza? Quali sono gli elementi che rendono difficile il dialogo tra i popoli, e scatenano reazioni violente? Dopo oltre un secolo di guerre mondiali, guerre tra Stati, guerre etniche, guerre di indipendenza, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti, come afferma Papa Benedetto XVI², che le violenze frenano lo sviluppo autentico e impediscono l'evoluzione dei popoli verso un maggiore benessere socio-economico e spirituale. Ciò genera solo dolore, devastazione e morte, blocca il dialogo tra le nazioni e distoglie grandi risorse dal loro impiego pacifico e civile.

E invece il mondo di oggi non ha ancora intrapreso la strada dell'incontro tra le genti, della riconciliazione, delle relazioni pacifiche. Il numero di guerre ancora aperte dimostra che la tendenza a "separare" prevale su quella di "unire": ciò accade con le comunità, le etnie, le religioni, gli spazi abitati, i confini e le risorse. Dal caso israelo-palestinese alla guerra in Siria, passando per il Sudan, l'Ucraina, l'Afghanistan, la Libia, lo Yemen o il Congo... la lista è tristemente lunga e in continua evoluzione. La guerra è «l'inutile strage», «con la pace niente è perduto, con la guerra tutto può esserlo» (Benedetto XV). È responsabilità di tutti, nessuno escluso, costruire il bene comune, la giustizia e la pace³.

I BALCANI, UN CASO STUDIO

Quali elementi vanno dunque tenuti in considerazione, affrontati e risolti per consentire lo sviluppo di dinamiche costruttive invece che distruttive? È realmente possibile trasformare una dinamica di scontro tra genti in una dinamica di riconciliazione? È possibile



intraprendere la strada dell'integrazione tra i popoli, la sola che consente all'umanità un futuro di pace e di speranza?⁴

Per provare a rispondere a queste domande, molti spunti vengono dalla storia recente di una regione del mondo in cui maggiormente sono vive e sentite queste dinamiche: i Balcani. Da sempre, ma soprattutto negli ultimi 25 anni, i Balcani sono stati infatti il luogo in cui si sono mescolate dinamiche di scontro con belle storie di riconciliazione, in cui sono stati eretti muri e confini ma anche relazioni positive tra le comunità, in cui si sono mescolate identità comuni con distinzioni su basi etniche, nazionali e religiose.

Da sempre, ma soprattutto negli ultimi 25 anni, i Balcani sono stati il luogo in cui si sono mescolate dinamiche di scontro con belle storie di riconciliazione, in cui sono stati eretti muri e confini ma anche relazioni positive tra le comunità, in cui si sono mescolate identità comuni con distinzioni su basi etniche, nazionali e religiose

In un contesto così complesso, perfino il termine stesso di "riconciliazione" è stato messo a dura prova. La riconciliazione nell'area balcanica non è infatti un percorso che si possa limitare solamente al semplice raggiungimento della "pace tra Stati", con le regole della nuova convivenza sancite magari in qualche trattato internazionale. I trattati di pace che hanno chiuso le guerre balcaniche degli anni Novanta sono infatti stati firmati e sono tutti in vigore, eppure quest'area non riesce a liberarsi ancora dei propri fantasmi e a pensare serenamente al proprio futuro. La comunità internazionale tende invece spesso a congelare le situazioni e firmare accordi di pace, che spesso si limitano a prove di pace, in attesa di qualcosa che non arriva⁵. I Paesi dei Balcani oggi non sono più "in guerra"... eppure non sono nemmeno "in pace".

Le guerre degli anni Novanta nei Balcani non sono state solo guerre tra Stati. Spesso sono state guerre tra popoli, tra gruppi coagulati su interessi diversi all'in-

terno dello stesso Stato: pensiamo ad esempio al caso del Kosovo o a quello della Bosnia ed Erzegovina. Un nuovo modo di combattere e disputarsi potere, territori e risorse. «Non più Stati contro Stati ma un proliferare di bande armate, forze paramilitari, alleanze variabili, combattimenti a bassa intensità, pulizie etniche, traffici criminali, commerci d'armi: un coacervo di elementi bellici, politici di interesse e propaganda»⁶. Cosa significa parlare dunque di percorsi di riconciliazione in questi contesti caratterizzati da convivenze ancora difficili tra popoli che abitano lo stesso territorio? Esistono strade alternative che consentano invece di costruire percorsi positivi? Che ruolo può svolgere una comunità internazionale che in questi contesti ha complicato lo scenario politico alimentando lo scontro?

CONFLITTI INEVITABILI

Nel pensiero comune si tende spesso a cadere nell'errore di pensare al "conflitto" come a qualcosa di cui avere paura, da cui fuggire, da evitare a ogni costo. È questa una visione irrealistica e irrazionale: non esiste infatti una vita senza conflitti, o un territorio in cui non si creino dinamiche di conflitto. Il conflitto è infatti una dimensione costitutiva della condizione umana, una dimensione con cui ciascuno di noi deve fare i conti spesso, a livello interiore, interpersonale, e anche sociale. Laddove ci sono persone o gruppi che abitano uno stesso spazio, è inevitabile che alcuni loro interessi (personali o collettivi) non siano identici, e che dunque confliggano.

Ciò che fa la differenza è invece la modalità di approccio al conflitto e il percorso che si può intraprendere per superarlo. Oggi, troppo spesso, si sceglie la via della violenza più o meno acuta per cercare di risolvere le situazioni di conflitto. Tanto nei Balcani du-

rante gli anni Novanta, quanto in altre aree del mondo ancora oggi, si è preferito far decidere alle armi quale parte in causa dovesse avere la meglio nei conflitti che si erano creati.

Esistono invece percorsi e strade alternative, molti dei quali indicati anche dal Vangelo e dal pensiero della Chiesa. Uno dei capisaldi del pensiero cristiano

Le guerre degli anni Novanta nei Balcani non sono state solo guerre tra Stati. Spesso sono state guerre tra popoli, tra gruppi coagulati su interessi diversi all'interno dello stesso Stato: pensiamo ad esempio al caso del Kosovo o a quello della Bosnia ed Erzegovina. Un nuovo modo di combattere e disputarsi potere, territori e risorse

è infatti proprio la pace⁷. Nella Bibbia la pace non è però semplice "assenza di guerra": essa è un dono di Dio affidato agli uomini, ma non per questo garantito in ogni momento. È un dono che va costantemente conquistato, attuato, mantenuto: essa infatti non è data una volta per tutte, ma è qualcosa che si fa, che si costruisce, qualcosa che si deve anche mantenere e a volte, per farlo, occorre ricominciare da capo.

In occasione della sua ultima visita apostolica nei Balcani, a Sarajevo nel giugno 2015, Papa Francesco si esprime molto chiaramente⁸: all'interno di questo clima di guerra, come un raggio di sole che attraversa le nubi, risuona la parola di Gesù nel Vangelo: «Beati gli operatori di pace». Non dice "Beati i predicatori di pace": tutti sono capaci di proclamarla, anche in maniera ipocrita o addirittura menzognera. No. Dice: «Beati gli operatori di pace», cioè coloro che la fanno. Fare la pace è un lavoro artigianale: richiede passione, pazienza, esperienza, tenacia. Beati sono coloro che seminano pace con le loro azioni quotidiane, con atteggiamenti e gesti di servizio, di fraternità, di dialogo, di misericordia.



Veduta della città di Prizren, la municipalità più culturalmente ed etnicamente eterogenea del Kosovo. Insieme alla maggioranza albanese convivono comunità bosniache, turche, rom e serbe; ivi sorgono 71 moschee, 20 chiese ortodosse e 5 cattoliche

1. Lo scenario internazionale ed europeo

“La geografia è destino” è una massima ben nota in tutto il mondo. Ma la vecchia definizione della geografia come “descrizione della Terra” non corrisponde più al concetto e allo sviluppo odierno di questa scienza: soprattutto nell’ultimo secolo stiamo assistendo alla crescita di una civiltà globale di rete, la cui mappa dei corridoi di connessione tra persone, beni e servizi, sta sostituendo le mappe tradizionali dei confini tra gli Stati a favore di processi di connettività sempre maggiori. Secondo diversi studiosi, il mondo sta davvero cominciando ad assomigliare a Internet, con i suoi snodi e vie di scambio e comunicazione (informazioni, capitali, servizi, ...).

Ma se da una parte la rivoluzione della connettività globale è iniziata, dall’altra possiamo toccare con mano l’esistenza di molte regioni nel mondo in cui i confini si stanno irrigidendo, rimarcando separazione tra territori e società, tra culture e religioni, tra uomini e altri uomini. Fra i più noti e più recenti la barriera di sicurezza israeliana¹, le centinaia di chilometri di filo spinato tra Ungheria e Serbia o i 15 km di recinzione lungo il fiume Evros (tra Grecia e Turchia) per bloccare gli immigrati irregolari. Eppure, tutte queste frontiere – e persino altre, ancora più ostili – restano porose; e in realtà sono risposte temporanee, costose e inefficaci ai problemi che i confini non possono risolvere.

Spesso, però, è proprio attorno a questi confini che la tensione tra due zone si fa più aspra e pericolosa. Infatti la tendenza a considerare un territorio geografico esclusivamente dal punto di vista politico (così come appare sulle cartine geografiche a scuola), senza invece considerare l’enorme interazione demografica che esiste tra le persone al di là dei confini, porta a dimenticare il ruolo centrale dell’essere umano. Come sosteneva il geografo italiano Osvaldo Baldacci, «è infatti l’uomo che conferisce alla Terra un significato, un destino, un motivo per esistere. Tutti gli aspetti e le forze della Terra diventano geografici soltanto nell’incontro con l’uomo. La geografia non esiste infatti senza la natura ma nemmeno senza l’uomo»².

Il secolo scorso è stato caratterizzato dalla diffusione di una particolare tipologia di muri, di confini e di conflitti: quelli giustificati su base di tipo “interetnico”. Il conflitto interetnico è un conflitto «in cui i protagonisti principali organizzano le proprie posizioni ideologiche sulla base dell’appartenenza a una speci-



Venditore di bandiere in occasione dell’anniversario della dichiarazione di indipendenza del Kosovo

fica etnia, i cui valori culturali e religiosi vengono ritenuti preferenziali e utilizzati come strumenti identitari da opporre a quelli di altri gruppi compresenti nel medesimo ambito territoriale»³.

Se la storia umana ha visto per secoli opporsi gli Stati (o gli Imperi, necessariamente multietnici in ragione della loro ampiezza) i cui eserciti si sfidavano in campi di battaglia, questa nuova forma di conflitto postmoderno fa dei civili, anche in ragione della loro appartenenza etnica, l’obiettivo principale delle violenze perpetuate. Sono conflitti nei quali «l’accanimento mirato e intenzionale contro le popolazioni civili, concepite di volta in volta come bersaglio da col-

Se la storia umana ha visto per secoli opporsi gli Stati (o gli Imperi, necessariamente multietnici in ragione della loro ampiezza) i cui eserciti si sfidavano in campi di battaglia, questa nuova forma di conflitto postmoderno fa dei civili, anche in ragione della loro appartenenza etnica, l’obiettivo principale delle violenze perpetuate

pire per “pulire” un territorio, come combustibile da infiammare per procurarsi consenso politico e sostegno materiale, strumento per condizionare le trattative e orientare le emozioni dell’opinione pubblica, è una dinamica regolare e riconoscibile»⁴. Un secolo fa, durante la Prima Guerra Mondiale, solo il 10% delle vittime era costituito da civili; oggi i civili costituiscono ormai il 90% delle vittime delle guerre in corso.

Questa concettualizzazione degli antagonismi in nome dell’etnicità risiede per esempio alla base della contrapposizione tra tutsi e hutu in Ruanda, tra ebrei e arabi in Palestina, ed è stata promossa come la motivazione principale dei conflitti degli anni Novanta in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo.

Anche a causa dei conflitti in corso esiste una massa prossima ai 65 milioni di persone formata da profughi interni e rifugiati internazionali. Persone in fuga dai propri territori a causa proprio delle persecuzioni che subiscono. Persone che, cercando ri-

paro in altri luoghi o angoli del mondo, rendono la demografia dei Paesi di accoglienza ancor più variegata e dunque ancor più complessa dal punto di vista etnico.

Seppur molto diversi tra loro, tutti questi conflitti sono accomunati dalla convinzione dei governi che l'identità nazionale sia la fonte primaria della lealtà della popolazione e che nel controllo del territorio stia la base del potere. È innegabile il ruolo chiave che l'affermazione del nazionalismo ha avuto nell'esacerbarsi delle tensioni interetniche e nella diffusione nel mondo di questa forma di conflitto⁵. Il nazionalismo è un concetto emerso nel tardo Settecento che, inneggiando alla creazione di gruppi nazionali in nome di un'unica appartenenza etnica, ha plasmato intere generazioni di persone disposte a rischiare la propria vita in nome della patria, portando alla disgregazione di interi imperi e alla conseguente ridefinizione dei confini. Molti intellettuali hanno alimentato le ideologie e le mitologie nazionaliste, corroborando, ad esempio, i regimi di Milosevic e Tudjman⁶.

Non serve allargare molto l'orizzonte del nostro sguardo per accorgerci che ancora oggi, alle porte dell'Unione europea, la situazione non è molto diversa: basti pensare, per esempio, che dal 2014 la situazione ucraina del Donbass si fa sempre più complicata, a causa di una rivoluzione violenta che vede contrapposti gruppi separatisti filo-russi che vogliono l'indipendenza di alcune regioni del Paese e il governo ucraino. Questo conflitto, anch'esso motivato e caricato di valenze interetniche, ha già procurato più di 10.000 vittime oltre che 1,5 milioni di profughi e sfollati.

Naturalmente il concetto stesso di appartenenza etnica è soggettivo, come soggettivi sono i criteri impiegati per distinguere un gruppo etnico dall'altro⁷. In molti contesti mondiali si utilizza la lingua, per esempio, l'elemento fondamentale nella distinzione tra popoli diversi: è il caso ad esempio dei serbi e degli albanesi in Kosovo, o di russi e ucraini nel Donbass. In altri casi è invece l'appartenenza religiosa a essere ritenuta l'elemento principale nella distinzione: ne sono esempi le divisioni tra serbi e bosgnacchi in Bosnia ed Erzegovina.

Molto spesso, comunque, il senso di un'identità condivisa dentro un'unica appartenenza etnica è un processo appreso⁸: le élite politiche intraprendono un percorso di costruzione dell'identità collettiva attraverso la promozione di una lingua, una cultura o una religione maggioritaria, nonché di una data interpretazione storica. In non pochi casi, infatti, si è assistito alla nascita di uno Stato ancora prima della nascita di

una nazione: in Italia come in Germania, ad esempio, l'identità nazionale è stata il frutto di una serie di politiche implementate dallo Stato (basti pensare come la lingua "italiana" fosse sconosciuta alla gran parte degli "italiani" al tempo dell'unificazione d'Italia!).

Il rischio di deriva nazionalista in questi scenari è molto alto: nei Balcani, ad esempio, il termine "nazionalismo" spesso diventa sinonimo della affermazione del gruppo etnico maggioritario all'interno di uno Stato. Ciò ha di conseguenza tendenze altamente discriminatorie nei confronti delle minoranze, le quali sentono la propria esistenza minacciata.

Un altro fattore determinante nello scoppio di conflitti giustificati su base interetnica nel mondo, e soprattutto in Europa orientale, è stato il sentimento di forte instabilità seguito al disfacimento dell'ideologia socialista⁹. Molti Paesi sono rapidamente passati, in

Seppur molto diversi tra loro, questi conflitti sono accomunati dalla convinzione dei Governi che l'identità nazionale sia la fonte primaria della lealtà della popolazione e che nel controllo del territorio stia la base del potere. È innegabile il ruolo chiave che l'affermazione del nazionalismo ha avuto nell'esacerbarsi delle tensioni interetniche e nella diffusione nel mondo di questa forma di conflitto

modo rapido e traumatico, da un'organizzazione di tipo comunista a una di tipo liberale, con il conseguente sfaldamento del sistema sociale e di valori in piedi fino ad allora. Questa instabilità politica, sociale ed economica, è stata spesso sfruttata dalle élite politiche che facevano invece leva sull'appartenenza etnica come strumento attorno al quale è possibile mobilitare il consenso popolare (è il caso, per esempio, di Slobodan Milošević in Serbia o di Franjo Tudjman in Croazia). Questo è avvenuto anche nell'ex Jugoslavia, Stato federale nel quale esisteva una società multiculturale e multistatale in cui tutti i gruppi nazionali convivevano pacificamente. Il crollo del comunismo, il dissolversi del vecchio ordine e delle sue strutture economiche e politiche, il disfacimento del sistema di valori dominante, porteranno un vuoto ideologico, colmato dal riemergere di sentimenti nazionalisti, abilmente manovrati dalla classe politica che ha avuto un ruolo primario nella creazione dei conflitti.

Va anche detto però che i confini politici che spesso vengono segnati al termine dalle guerre giustificate dalle differenze interetniche diventano già di per sé un contenitore di future tensioni. Si tratta di un pericoloso circolo vizioso che si alimenta in maniera sempre più violenta. È infatti ormai irrealistica la concezione di Stato con una popolazione uniforme dal

punto di vista etnico-religioso su tutto il territorio: in qualsiasi modo si pongano i confini, automaticamente in quel nuovo Stato ci saranno delle comunità di minoranza che comporranno la nuova variabile etnica scontenta della situazione.

La soluzione dunque non può stare solamente nella scelta di “dove posizionare il confine”: la delimitazione di un certo territorio non può automatica-

mente porre le basi per una convivenza serena tra le persone. I casi più evidenti in Europa sono quelli di Bosnia ed Erzegovina e del Kosovo, dove la convivenza tra diverse comunità all’interno dello stesso Stato continua a portare tensioni, contrasti e ostilità che rendono il percorso verso una riconciliazione pacifica e duratura ancora irto e dagli esiti del tutto imprevedibili.

I confini politici che spesso vengono segnati al termine delle guerre giustificate dalle differenze interetniche diventano già di per sé un contenitore di future tensioni. Si tratta di un pericoloso circolo vizioso che si alimenta in maniera sempre più violenta. È infatti ormai irrealistica la concezione di Stato con una popolazione uniforme dal punto di vista etnico-religioso su tutto il territorio: in qualsiasi modo si pongano i confini, automaticamente in quel nuovo Stato ci saranno delle comunità di minoranza che comporranno la nuova variabile etnica scontenta della situazione

Monumento Newborn, eretto a Pristina nel 2008 per onorare la dichiarazione d’indipendenza del Kosovo. Nell’anno 2016 le lettere N e W sono state posizionate orizzontalmente perché dall’alto si leggesse la dicitura “No Walls”, in segno di protesta contro i muri di sumani (metaforici e fisici) che stanno nascendo in Europa e nel mondo per contrastare le affollate rotte migratorie di questi anni



2. Lo scenario regionale e locale

Il Kosovo, regione autonoma all'interno della Jugoslavia prima e della Serbia poi, è stato teatro di una violenta guerra nel 1999, in cui si sono scontrate le visioni e gli interessi della comunità albanese (interessata a rendere il Paese indipendente e autonomo) con quelli della comunità serba (interessata invece a mantenere il controllo sulla regione all'interno dello Stato serbo). Indipendente di fatto dalla fine della guerra (risoluzione n. 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, 1999), e poi autoproclamatosi tale nel febbraio 2008, il Kosovo è oggi una piccola realtà statale nel cuore dei Balcani ancora attraversata da forti tensioni e da ferite ancora aperte.

Come Stato indipendente, il Kosovo è ad oggi ufficialmente riconosciuto da 23 dei 28 Stati membri dell'Unione europea e da 114 dei 193 Paesi aderenti alle Nazioni Unite. La maggioranza della popolazione kosovara è etnicamente albanese, e ammonta approssimativamente al 92,9% (dato risalente all'ultimo censimento del 2011 – che però omette le regioni settentrionali di Nord Mitrovica, Leposaviq/Leposavić, Zubin Potok/Zubin Potok, Zvečan/Zvečan), seguita dal secondo gruppo etnico più numeroso, cioè quello serbo (1,5%), e una pletera di altre minoranze etniche tra cui gorani, turchi, rom, ashkali, egiziani.

A distanza di quasi 20 anni dalla fine della guerra, e a quasi 10 anni dalla dichiarazione di indipendenza, il Kosovo sta ancora cercando di affrontare e risolvere le conseguenze degli avvenimenti traumatici. Il tasto più dolente sembra essere ancora quello della elevata tensione giustificata su base interetnica nel Paese, in particolare tra la comunità albanese e quella serba, e nei difficili rapporti con la Serbia.

Secondo Jelena Subotić (2015)¹, Ana di Lellio e Caitlin McCurn (2012)² il motivo principale è da ricercare nel fatto che i due gruppi etnici abbiano elaborato il loro specifico concetto di riconciliazione secondo narrative e obiettivi diversi. Nell'ottica del popolo serbo, essa può essere raggiunta attraverso il reintegro della regione nello Stato di Serbia, data la centralità del Kosovo per l'identità nazionale serba. Per il popolo albanese, invece, riconciliazione equivale al riconosci-



Operai allestiscono le decorazioni per le strade della capitale Pristina in preparazione delle celebrazioni per l'indipendenza del Kosovo che si tengono ogni 17 febbraio dal 2008. La bandiera scelta per il Kosovo ha sei stelle, come i gruppi etnici residenti in territorio kosovaro: albanesi, serbi, turchi, rom, bosniaci e gorani

mento ufficiale di un avvenuto sterminio per opera del governo di Milosević, presupponendo dunque l'ammissione da parte del popolo serbo di aver perpetrato crimini in Kosovo contro i civili ivi residenti e non etnicamente serbi.

I processi di riappacificazione e di riconciliazione finora sono stati poco fruttuosi. In particolare, ci sono quattro dimensioni di questo percorso che non hanno portato il cambiamento sperato:

1. La narrazione della storia e della verità:

essa, purtroppo, è stata principalmente influenzata dalle retoriche nazionaliste dei leader politici albanesi e serbi, senza che si desse degna voce alla versione delle vittime. Pertanto ancora oggi gli stessi episodi non hanno una lettura univoca e vengono interpretati diversamente da entrambe le etnie.

2. La giustizia:

in Kosovo è stata prediletta inizialmente una linea giuridica retributiva, focalizzata sulla identificazione delle violenze perpetrate per arrivare a condanne emettabili; attualmente invece si registra una sempre crescente necessità di un approccio giudiziario ristorativo, che sposti l'attenzione sul carattere umano e personale del reato e che implichi, perciò, l'impegno dei perpetratori delle violenze di riparare ai danni inflitti.

3. I piani di pace:

in Kosovo purtroppo il concetto di "pace" è ancora correlato alla mera cessazione dei conflitti e delle tensioni, invece che propendere verso la identificazione di un futuro condiviso che prevenga nuovi conflitti o l'esacerbazione di quelli già esistenti.

4. Le scuse e il perdono:

questi temi rimangono altamente controversi e al centro del dibattito tra le etnie. Per la maggior parte del popolo albanese del



Kosovo le scuse di quello serbo per le violenze subite, a livello collettivo e individuale, pubblico e interpersonale, sono ancora un'irrinunciabile esigenza. I serbi, invece, richiedono il riconoscimento del loro ruolo di vittime in quanto minoranza demografica sotto assedio nella terra a loro usurpata.

È in questo scenario che, a partire dalla primissima fase di post-conflitto, si sono concentrati gli sforzi della comunità internazionale, della giustizia e anche dell'Unione europea. Purtroppo però i risultati finora raggiunti non possono essere considerati soddisfacenti. L'assenza di un concetto di riconciliazione bilateralmente riconosciuto, la crescente insoddisfazione e diffidenza nei confronti dell'operato della classe politica e della comunità internazionale, lo scarso coinvolgimento della società civile in questo processo, l'instabilità della situazione socio-politica del Paese e la persistenza in alcune zone del Kosovo di due sistemi istituzionali paralleli (l'uno finanziato da Prishtina, l'altro da Belgrado), sono solo alcuni dei fattori che hanno causato ampia insoddisfazione tra le due etnie nel processo di riconciliazione.

RICONCILIAZIONE E COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Uno dei primi fattori da considerare quando si analizza cosa non sta funzionando nelle relazioni correnti tra serbi e albanesi del Kosovo è la mancanza di una definizione universalmente riconosciuta dai due gruppi etnici di cosa si intenda per riconciliazione.

C'è una profonda relazione tra come la memoria, l'identità, il conflitto, il mito, l'esclusione, l'inclusione e la vittimizzazione sono definiti e come vengono proiettati. La rappresentazione del conflitto e la memoria collettiva hanno infatti implicazioni socio-psicologiche molto profonde, che rischiano di minacciare e di esacerbare i nazionalismi e le differenze identitarie tra comunità. Secondo John Paul Lederach, la riconciliazione è sia un obiettivo sia un processo, e dovrebbe basarsi su un approccio multidimensionale, le cui iniziative dovrebbero interessare tutti i livelli della società.

Ad oggi, in Kosovo le misure apportate in materia di riconciliazione non hanno invece favorito trasformazioni radicali, e le soluzioni proposte sono state percepite come imposte dall'alto, e non derivanti da una strategia che partisse, invece, dalle riflessioni scaturite a livello locale e comunitario. Il Kosovo è infatti ancora gestito ad interim dalla missione delle Nazioni Unite (Unmik) e molti processi di riforma sono stati condotti escludendo la società civile e le comunità locali.

Di conseguenza, le soluzioni *top-down* avanzate hanno fallito nel tentativo di rispondere ai bisogni

delle persone e ristabilire un rapporto di fiducia tra la popolazione e le istituzioni. Lo specchio di questo fallimento è la generazione kosovara nata nel dopoguerra la quale, pur non avendo vissuto il conflitto, è portavoce di una prospettiva limitata e fuorviante rispetto alla verità e al necessario riconoscimento della centralità di un processo di riconciliazione³.

Inoltre, siccome tale processo in Kosovo non ha tenuto sufficientemente in considerazione le specificità dei gruppi etnici coinvolti, essi rimangono ancora fortemente legati alla propria eredità culturale, alle proprie versioni della storia, alle proprie priorità. Una situazione che alimenta e non risolve le tensioni.

RICONCILIAZIONE E GIUSTIZIA DI TRANSIZIONE IN KOSOVO

Il termine riconciliazione in linea generale identifica anche un processo che implica il mutuo riconoscimento di un passato comune di violenza e la trasformazione di relazioni e condotte dannose in elementi promotori di un futuro condiviso e di pace sostenibile⁴.

All'indomani della sanguinosa decade di guerre che ha colpito l'ex Jugoslavia per tutti gli anni Novanta, la priorità perseguita dalla comunità internazionale per la stabilizzazione della situazione socio-politica è stata quella di processare e incarcerare i responsabili dei crimini di guerra commessi attraverso l'istituzione del Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini nell'ex Jugoslavia (Icty), promuovere la giustizia di transizione, riformare le istituzioni e incentivare la riconciliazione tra le etnie coinvolte nei conflitti.

Ad oggi, in Kosovo le misure apportate in materia di riconciliazione non hanno favorito trasformazioni radicali, e le soluzioni proposte sono percepite come imposte dall'alto, e non derivanti da riflessioni scaturite a livello locale e comunitario. Il Kosovo è infatti ancora gestito ad interim dalle Nazioni Unite e molti processi di riforma sono stati condotti escludendo la società civile e le comunità locali

In situazioni di post-conflitto, le prassi di giustizia di transizione hanno infatti l'obiettivo di istituire e mantenere lo stato di diritto, garantire giustizia alle vittime degli atti criminosi susseguendosi punendone i responsabili, e promuovere la riconciliazione tra le comunità coinvolte assicurando la verità sulle ingiustizie perpetrate⁵.

Nell'ambito del conflitto kosovaro, sono però tanti e vivi i ricordi di violenze su cui ancora non è stata fatta chiarezza: le spoglie di molte delle vittime, serbe e albanesi, non sono state ancora ritrovate e consegnate alle rispettive famiglie; le donne vittime di stupro, di entrambe le etnie, sono state solo recente-

mente parificate alle altre vittime di questa guerra, e solo ora stanno trovando la forza di denunciare quello che hanno subito. Molti dei presunti perpetratori delle violenze, sia serbi che albanesi, non sono però ancora stati né processati né incarcerati.

RICONCILIAZIONE E ADESIONE ALL'UNIONE EUROPEA

Nei Paesi dei Balcani, al giorno d'oggi, il processo di riconciliazione è strettamente correlato anche alla prospettiva di entrare a far parte dell'Unione europea. Le politiche europee in tutta la regione si focalizzano primariamente sull'importanza di definire un assetto statale e istituzionale funzionante e in linea con gli standard necessari per l'adesione. Secondo la logica europea, il processo di riconciliazione è imprescindibile da quello di trasformazione istituzionale: istituzioni pubbliche funzionanti dovrebbero dunque consentire il ripristino della giustizia, dei diritti e delle tutele delle minoranze.

Ma tutto ciò si basa sull'assunto per il quale gli Stati e le società balcaniche, una volta riformati, affrontino automaticamente i ruoli e le responsabilità che hanno avuto nel conflitto. Ciò non è però avvenuto, anzi a volte sembra avere dato frutti nella direzione opposta: attualmente tutti i gruppi etnici sono infatti fossilizzati nel loro afflato di vittimismo, resistono al cambiamento e non vogliono intraprendere un'analisi critica delle azioni che hanno commesso durante il conflitto. I crimini di guerra sono spesso politicizzati e strumentalizzati, sovvertendo i meccanismi di giustizia di transizione.

Inoltre, in qualità di Stato in preadesione, il Kosovo ad oggi sta lavorando per il raggiungimento degli standard necessari per ottenere lo status di Paese candidato all'entrata nell'Unione europea – una condizione invece già raggiunta dalla Serbia. La differente velocità nei processi di avvicinamento all'Unione europea sta però rendendo sbilanciata la capacità di dialogo dai due Paesi. La mancata normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo e il rifiuto della prima di riconoscere ufficialmente la legittimità del secondo come Stato potrebbe, infatti, compromettere l'ingresso di entrambi i Paesi in Unione europea.

IL CASO SIMBOLO DI MITROVICA E DELLA ZONA NORD DEL KOSOVO

In questo quadro, il caso simbolo che racconta bene la questione kosovara è la città di Mitrovica. Si tratta di una cittadina

del nord del Paese, spaccata in due dal fiume Ibër/Ibar, abitata nella sua parte nord quasi esclusivamente dalla comunità serba e nella sua parte sud quasi esclusivamente dalla comunità albanese. La parte nord è di fatto la porta d'ingresso a un territorio quasi interamente popolato da serbi; mentre la zona sud è diventata la demarcazione finale del Kosovo a maggioranza albanese.

La quotidianità delle comunità serbe e albanesi nella regione di Mitrovica, che si estende sino all'estremo confine settentrionale del Kosovo con la Serbia, è la più estrema e rappresentativa delle difficoltà di convivenza e integrazione che i due gruppi etnici stanno ancora vivendo nel Paese. Le tensioni tra le due comunità sono ancora tangibili e la paura di rive e scontri è strumentalizzata dai leader di Prishtina e Belgrado per sostenere narrative che beneficiano i loro interessi politici, più che il benessere dei cittadini che abitano questa regione.

Il nord del Kosovo presenta l'extrema ratio della coesistenza di due amministrazioni, l'una serba e l'altra albanese, che si rifanno a due sistemi legislativi, penali, sanitari, scolastici che lavorano senza coordinazione né collaborazione. Questo comporta lo stallo economico della città e della regione, poca trasparenza nelle amministrazioni pubbliche e molto margine perché attività illecite e criminose si svolgano senza troppi ostacoli in entrambe le comunità.

La mancata normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo e il rifiuto della prima di riconoscere ufficialmente la legittimità del secondo come Stato potrebbe compromettere l'ingresso di entrambi i Paesi in Unione europea



"Kosovo è Serbia, Crimea è Russia" a Mitrovica nord. Parole che esprimono il sentimento di parte della popolazione della regione nord del Paese sull'indipendenza kosovara, e sottendono l'appoggio che la Russia trova in Serbia

3. Le cause e le connessioni con l'Europa

Il problema della convivenza tra minoranze e relativi processi di riconciliazione ci porta a guardare il Kosovo come rappresentazione di un fenomeno ancora più ampio, sia in Europa che in Italia, seppur con condizioni sociali diverse: una mappa demografica sulla distribuzione delle minoranze etniche nei singoli Paesi europei ci dice che in Italia, Spagna e Ungheria, la popolazione più numerosa è composta da romeni; i turchi costituiscono il secondo più grande gruppo, non solo in Germania, ma anche nei Paesi Bassi, in Danimarca, in Austria e in Bulgaria. I residenti nati in Portogallo sono la più grande minoranza che risiede in Lussemburgo, mentre i brasiliani costituiscono il secondo gruppo più grande del Portogallo.

I polacchi costituiscono il secondo più grande gruppo in Irlanda, Islanda, Norvegia e Lituania. L'impatto della ex Urss si nota ancora abbastanza chiaramente, dato che i russi costituiscono la più consistente minoranza in Estonia, Lettonia, Bielorussia e Ucraina. Tuttavia, nella stessa Russia sono gli ucraini il secondo gruppo per quantità. Singolare poi che, nonostante siano abitati prevalentemente da persone di origine albanese, né il Kosovo né l'Albania sono reciprocamente il secondo più grande gruppo nazionale. Allo stesso modo i serbi hanno una forte rappresentanza in 4 dei 7 Stati successori della Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro), mentre gli ungheresi sono il secondo gruppo più grande in Serbia¹.

In altre parole, stiamo vivendo in un periodo in cui la compresenza pluriethnica rappresenta più una norma che l'eccezione: situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio sono sempre più frequenti, soprattutto nelle grandi città. Questa, d'altronde, non è una novità: anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli... D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini attraverso obiettivi come lo Stato etnico, la secessione etnica fino all'epurazione, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a inevitabili conflitti e guerre di imprevedibile portata.

Ciò non vuol dire che la convivenza sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di



diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo. La vita economica e sociale delle minoranze, in particolare, risente del loro essere numericamente inferiori, rispetto al resto della popolazione. Allo stesso modo, la stessa società è influenzata dalla presenza di minoranze etniche, religiose, linguistiche e non è difficile trovare in numerose città europee quartieri etnici dove intere generazioni di immigrati stanno dando vita a comunità di origine straniera. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio interetnico e interculturale, in tutte le parti del mondo. L'alternativa tra esclusivismo etnico e convivenza pluriethnica costituisce dunque la

L'alternativa tra esclusivismo etnico e convivenza pluriethnica costituisce dunque la vera questione chiave nella problematica della convivenza tra maggioranze e minoranze oggi, in Italia e in Europa. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità interetnica, interconfessionale, interculturale

vera questione chiave nella problematica della convivenza tra maggioranze e minoranze oggi, in Italia e in Europa. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità interetnica, interconfessionale, interculturale.

La situazione del Kosovo è emblematica in tal senso: nel 2008 il Kosovo ha proclamato la propria indipendenza ottenendo il riconoscimento da molti Stati europei e dagli Stati Uniti, nonché, nel 2010, dalla Corte Internazionale di Giustizia che l'ha valutata non contraria al diritto internazionale, nonostante la Serbia continui a non riconoscerne la secessione. Nell'ambito dell'Unione europea, fortemente contrari sono, ad esempio, Stati come Grecia e Spagna, preoccupati per l'innescarsi di rivendicazioni all'interno della loro com-

pagine statale ad opera delle minoranze etniche; paure, queste, condivise anche da Russia e Cina, che temono la possibilità che ciò crei effetti a catena nel loro territorio.

Il comportamento della stessa comunità internazionale dinanzi alle rivendicazioni giustificate su base etnica, appare tutt'altro che uniforme; pronti a riconoscere l'autoproclamazione del Kosovo, negano, ad esempio, tale possibilità ai territori georgiani dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia. Ma il problema etnico in Kosovo appare più complesso di quanto non si possa immaginare; il nuovo Stato, infatti, non ha una identità etnica definita e distinta, in quanto l'etnia albanese si sente legata a quella dell'Albania e per nulla autonoma rispetto a essa; a ciò si aggiunga che, nello spazio territoriale kosovaro, mancano almeno le tre municipalità del Kosovo orientale (tra cui Mitrovica, di cui s'è parlato sopra), che si trovano nella Serbia meridionale, per cui l'autoproclamazione di indipendenza, tra riconoscimenti e non, di fatto, più che chiudere una pagina di storia ne apre una ben più complessa e di difficile soluzione. Molteplici sono le responsabilità politiche, locali e internazionali, che hanno portato alla situazione delle comunità serbe e albanesi oggi in Kosovo; possiamo però sostenere che, laddove vive una comunità in condizioni di minoranza rispetto al resto della popolazione, si trovano spesso anche situazioni di emarginazione sociale, di intolleranza, di nazionalismo crescente e uno sviluppo umano generale ancora lontano dagli standard richiesti proprio dalla Unione europea.

Come afferma la Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Uomo (art. 2), il fatto di appartenere a un gruppo etnico, religioso o sociale definito non deve comportare il mancato godimento dei diritti fondamentali. Tuttavia, nella maggior parte dei Paesi del mondo il legame tra povertà e minoranza etnica è inscindibile. Lo stesso vale per il Kosovo e per altre nazioni dei Balcani occidentali, dove essere parte di una minoranza etnica significa troppo spesso non avere accesso all'istruzione, perché non si comprende la lingua ufficiale del Paese o il sistema scolastico non tutela la lingua delle minoranze, non avere la possibilità di acquistare o possedere terra, non avere una casa né il diritto all'assistenza sanitaria, essere discriminati quando si concorre per un posto di lavoro.

Ma se da una parte le responsabilità politiche sono assai complesse, dall'altra le resistenze dal basso tra le

popolazioni non sono certo da meno. L'ostacolo più grande per la pacificazione definitiva sono le relazioni non pacifiche tra serbi e albanesi, che sono tuttora impegnati senza grandi margini di dialogo in uno scambio di accuse e responsabilità continue e in un revisionismo storico che vede una diversa interpretazione di ogni accadimento passato e presente. I serbi denunciano di essere discriminati e di essere vittime di attentati contro le proprie case. Gli albanesi dal canto loro accusano i serbi di voler creare un clima di tensione. Il piano elaborato dal Ministero per il Rientro, che prevede stanziamento di denaro e il coordinamento degli aiuti che giungono dall'estero (soprattutto Ue) destinati ai serbi e ad altre comunità che desiderano rientrare in Kosovo dopo la fuga durante la guerra, da una parte sembra un segnale di apertura e di accoglienza della minoranza serba in territorio kosovaro, dall'altra potrebbe essere interpretato come un modo per gli albanesi di riaffermarsi come maggioranza. Nel quotidiano, infatti, le distanze restano forti: serbi e albanesi hanno scuole, ospedali, trasporti pubblici e informazioni diverse. L'integrazione manca ed è poco ricercata da entrambe le parti in causa. I serbi che sono tornati in Kosovo continuano a non ri-

Oggi è quanto mai necessario perseguire politiche inclusive, in Kosovo e negli altri Paesi balcanici, che tutelino le minoranze, sempre più esposte a instabilità sociale ed economica: gli sforzi dell'Unione europea sono indirizzati verso questo percorso. Nonostante il supporto economico rivolto alla società civile e alle istituzioni tramite i fondi strutturali e di pre-adesione alla Ue, il risultato è ancora lontano. Il problema delle minoranze non può essere infatti risolto solo con aiuti di tipo economico

conoscere questa regione come nazione indipendente e votano solamente alle elezioni dello Stato della Serbia.

Alla luce di queste riflessioni, appare chiaro che oggi è quanto mai necessario perseguire politiche inclusive, in Kosovo e negli altri Paesi balcanici, che tutelino le minoranze, sempre più esposte a instabilità sociale ed economica: gli sforzi dell'Unione europea sono indirizzati verso questo percorso. Nonostante il supporto economico rivolto alla società civile e alle istituzioni tramite i fondi strutturali e di pre-adesione alla Ue, il risultato è ancora lontano. Il problema delle minoranze non può essere infatti risolto solo con aiuti di tipo economico.

4. I dati

Reperire dati affidabili e imparziali in materia di riconciliazione in Kosovo è ancor oggi non facile. Le organizzazioni internazionali che si occupano di monitoraggio e ricerca come Osce o le associazioni di più ridotte dimensioni che operano sul territorio non indicano sondaggi specificatamente focalizzati sul tema della riconciliazione su base annuale, o non seguono in modo sistematico protocolli di raccolte dati. Questo comporta una scarsa disponibilità di informazioni aggiornate, in aggiunta al rischio che le conclusioni tratte non siano rappresentative delle minoranze o indicative della reale situazione che vive la maggioranza albanese. Dopo un'accurata ricerca, questa sezione si basa sui dati resi disponibili dal Centre for Research, Documentation and Publication (Crdp) di Prishtina, un istituto di ricerca e raccolta dati la cui squadra di ricercatori è composta sia da albanesi sia da serbi, per garantire la piena riuscita della mission per la quale il centro è stato fondato: sostenere i processi di giustizia di transizione, contribuendo alla formazione di una memoria storica oggettiva e alla promozione di iniziative volte a normalizzare le relazioni a livello regionale e comunitario.

A giugno 2017, il suddetto centro ha presentato il dossier *Deconstructing Reconciliation in Kosovo*, contenente i risultati di un ambizioso sondaggio volto a delineare una panoramica aggiornata delle percezioni che le plurime comunità etniche del Paese hanno riguardo a temi quali il processo di riconciliazione tra serbi e albanesi, l'imminenza di un nuovo conflitto armato, il ruolo che politica e media giocano nella promozione (o nel boicottaggio) di tale processo, i meccanismi di rielaborazione del passato. Ai fini di questa trattazione, sono stati selezionati i risultati più significativi che descrivono una realtà non sempre positiva, ma in una continua, promettente evoluzione che lascia intravedere possibilità di miglioramento.

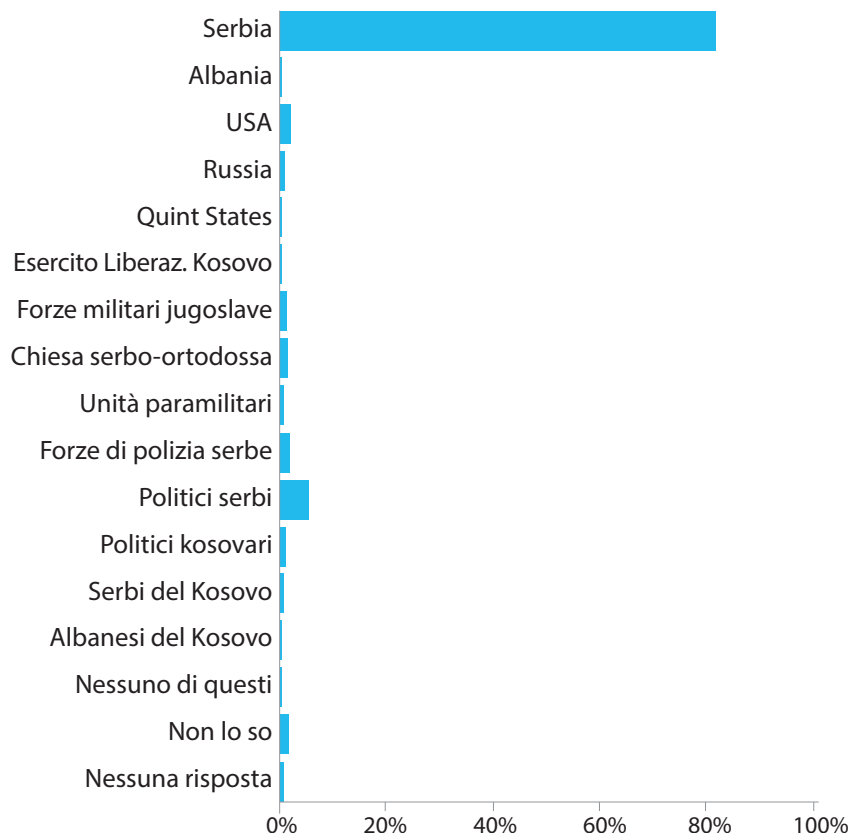
I quesiti sottoposti ad ampi campioni selezionati per ognuna delle comunità etniche presenti in Kosovo riguardano diversi aspetti che gli studiosi del Crdp segnalano come fondamentali nella progettazione di un processo di riconciliazione e di rielaborazione del passato che rispetti le sensibilità e si confaccia alle esigenze di entrambe le comunità.



Un poster gigante sulla piazza principale di Skënderaj/Srbica in sostegno dei combattenti Uck (sin.) e della comunità albanese (des.)

La prima parte del sondaggio è dedicata alla "percezione del conflitto passato". La stragrande maggioranza degli intervistati (81,6%) ritiene la Serbia responsabile dell'inizio del conflitto che nel 1999 ha investito il Paese. Di questi, 83,9% sono albanesi, 11,5% serbi, 66,7% rom, 100% ashkali, egiziani e turchi, 60% bosgnacchi e 42,9% gorani. L'1,9%, invece, ha barrato la casella in corrispondenza degli Stati Uniti, il 53,8% serbi. Già da questo primo dato si evince che lo schieramento della popolazione albanese di Kosovo con la potenza transatlantica e l'identificazione della Serbia con l'oppressore sono ancora netti, mentre la comunità serba reputa l'ingerenza statunitense nella questione serbo-albanese in Kosovo sul finire degli anni Novanta come causa di sofferenza e ingiusta punizione inflitta alla propria gente.

Cause del conflitto armato del 1999



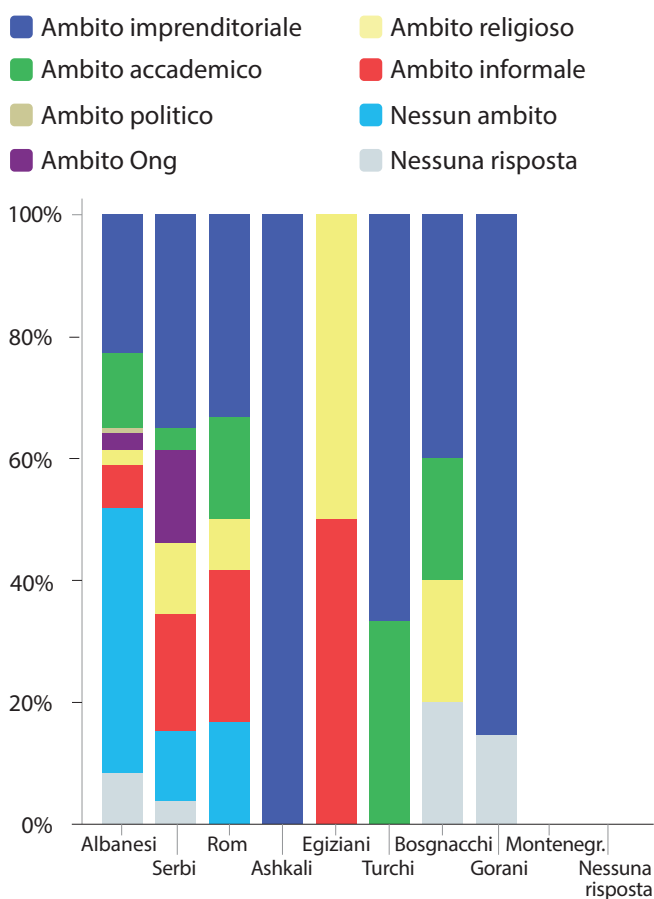
L'analisi delle fonti più comuni dalle quali le comunità attingono informazioni a riguardo del passato conflitto (genitori e famiglia, esperienze personali e media) è altrettanto rilevante, e tinge lo scenario di nuove sfumature: gli intervistati che incolpano i cittadini serbi per aver acceso la miccia del conflitto ammontano al 20% quando informati attraverso i canali della politica, al 3,6% se la fonte di informazione sono parenti e amici, 0,7% se la risposta data si fonda sulla propria esperienza personale. La politica gioca quindi un ruolo centrale nel mantenere vive le narrative storiche che presentano la popolazione serba come guerrafondaia, nonché diretta responsabile degli accadimenti di fine anni Novanta in Kosovo, e quella albanese quale vittima.

Quanto detto sinora si riflette nelle risposte fornite riguardo alle barriere che ostacolano maggiormente il processo di riconciliazione. Secondo la comunità albanese, tali impedimenti sono da ricercarsi innanzitutto nell'atteggiamento della classe politica serba, nella mancanza di scuse ufficiali alla popolazione albanese e nella necessità di ottenere verità e giustizia per i reati e gli abusi subiti durante il recente conflitto. Il sondaggio ha rivelato anche quali elementi stanno impedendo la riconciliazione secondo i rappresentanti della comunità serba: l'operato della classe politica albanese di Kosovo è in testa alla lista, seguita dalla comunità internazionale e dalla mancanza di chiarezza e verità sui soprusi di rivalsa subiti dalla stessa comunità nel post-conflitto. La specularità delle posizioni emerse è lampante, denotando una base di richieste comuni a entrambe le comunità e su cui è necessario puntare per l'avvio di un processo di riconciliazione che rispecchi le esigenze di tutti gli attori in gioco.

La comunità internazionale, invece, assume un ruolo salvifico nella prospettiva albanese e quello di carnefice per la comunità serba, ancora scottata dall'appoggio incondizionato offerto dagli Stati Uniti al progetto di un Kosovo indipendente dalla Serbia, e dall'intervento Nato che ne è conseguito. Gli intervistati sono stati chiamati a esprimersi anche a riguardo

delle relazioni attualmente esistenti tra i due gruppi etnici: la maggioranza dei rispondenti albanesi ha definito tali relazioni non positive, a differenza della maggior parte degli intervistati serbi, che hanno riportato una visione più ottimistica a riguardo. Significative differenze si riscontrano quando si sposta il focus su quali siano impiego e status sociale degli intervistati: chi vanta un'occupazione lavorativa nel settore privato, seguito da chi è impiegato in istituzioni pubbliche, ha generalmente un'impressione più positiva di ciò che avviene tra le due comunità se messa a paragone con le risposte fornite da intervistati disoccupati o impegnati in attività lavorative domestiche.

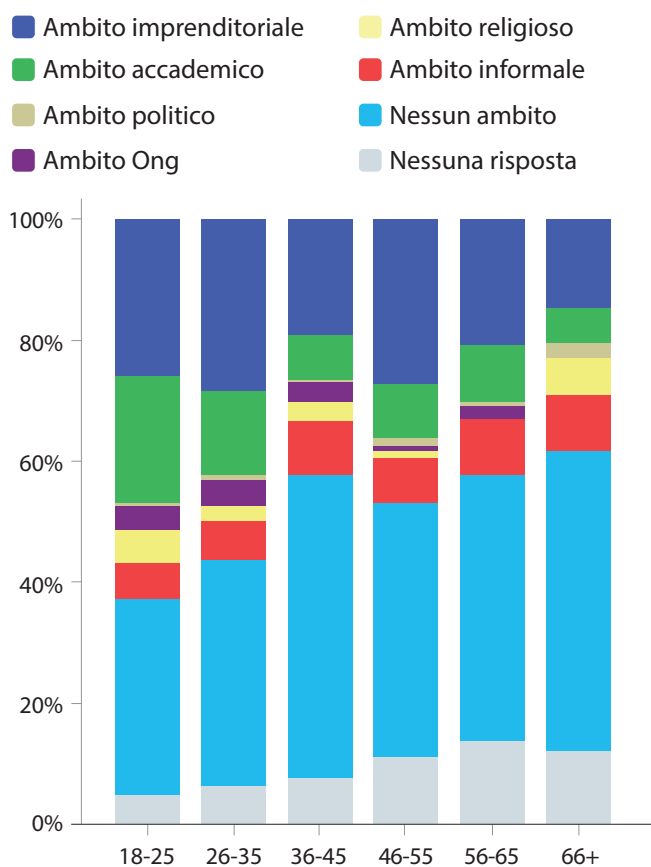
Settori preferenziali per l'interazione tra etnie Divisione per etnie



Ragazza serba di Mitrovica nella sua abitazione. Il Kosovo è uno dei Paesi balcanici con il più alto tasso di disoccupazione giovanile (52,4% nel 2016, il 30,4% del totale dei disoccupati), mentre il 30,1% dei ragazzi kosovari nel 2016 hanno dichiarato di non essere impegnati in nessuna attività di studio o lavoro. La mancanza di opportunità è endemica e investe tutti i giovani, a prescindere dal gruppo etnico a cui appartengono. Ad aggravare la situazione, l'estrema difficoltà ad emigrare: il Kosovo è l'unico Paese in Europa che non gode della liberalizzazione dei visti, e i suoi abitanti necessitano un visto per entrare in tutti i Paesi Schengen

Lo stato occupazionale non è l'unico fattore che incide sulla percezione della qualità delle relazioni tra serbi e albanesi: tendenzialmente, gli intervistati che si sono espressi positivamente a riguardo sono anche coloro che vivono vicino a comunità appartenenti allo stesso gruppo etnico per mano del quale in passato hanno subito soprusi e violenze. Anche l'età dei rispondenti fa emergere una delle tante sfumature di cui il complicato processo di riconciliazione è rivestito: gli intervistati residenti in prossimità di un diverso gruppo etnico di età compresa tra i 18 e i 25 anni e di età superiore ai 56 anni, ritengono che le relazioni serbi-albanesi siano tese, o addirittura pessime.

Settori preferenziali per l'interazione tra etnie Divisione per età



È quindi possibile affermare che la disastrosa situazione economica che affligge il Paese è un aspetto cardine su cui puntare per sostenere il processo di riconciliazione tra le due comunità, soprattutto investendo nel settore privato e nell'imprenditoria: la presenza di un'opportunità di realizzazione lavorativa, infatti, scoraggia il proliferare di odio e rancore. Anche la condivisione degli spazi vitali tra le due etnie rinforza il processo di riconciliazione, mentre diventa sempre più improcrastinabile investire nell'educazione delle nuove generazioni alla convivenza pacifica e alla riscrittura di una storia che

difenda la verità dei fatti, e non cieche derive nazionaliste.

In generale, è possibile rintracciare condizioni comuni a entrambi i gruppi etnici che inneschino una riconciliazione che non sia solamente assenza di rappresaglie e conflitti visibili, ma occasione di incontro, comprensione reciproca e costruzione condivisa di un futuro prospero. Un altro elemento comune su cui lavorare per la promozione della riconciliazione è la fiducia nelle istituzioni a cui sia albanesi sia serbi hanno affermato di affiderebbero in materia di conflitti interetnici (polizia, sistema giudiziario e Kfor), un dato emerso a prescindere dall'etnia di appartenenza, età, luogo di residenza o livello di educazione.

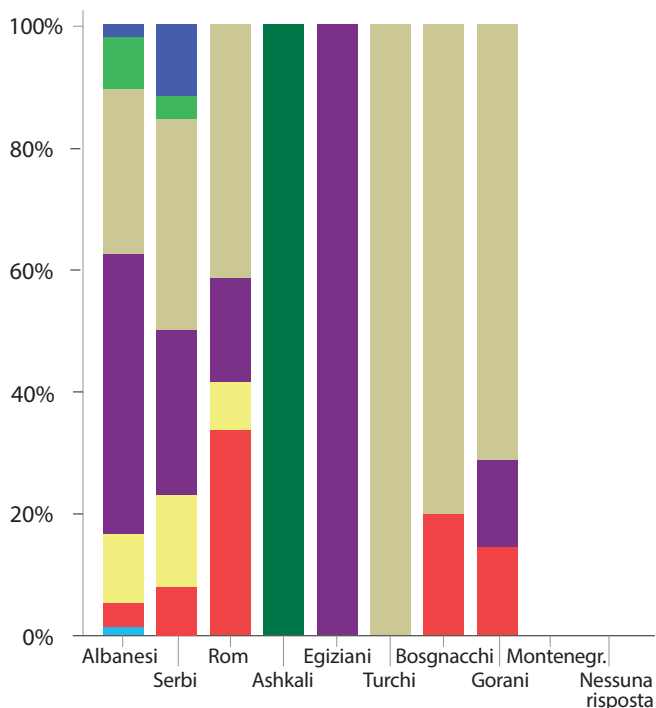
La condivisione tra le comunità in Kosovo andrebbe maggiormente incoraggiata, dato che dallo stesso sondaggio è emerso che le occasioni di interazione tra esse sono risultate essere piuttosto scarse: la maggior parte dei rispondenti albanesi ha dichiarato di non aver mai avuto modo di interagire con rappresentanti di altri gruppi etnici, mentre le altre etnie (bosgnacchi in testa, seguiti da gorani, ashkali, turchi, serbi ed egiziani) sono protagoniste di un maggior numero di interazioni interetniche.

Interagire con altri gruppi etnici non solo succede di rado, ma anche in condizioni non favorevoli che diradano e complicano maggiormente queste occasioni di scambio. Il 42% degli intervistati (indipendentemente dall'etnia di appartenenza) ha dichiarato di non sentirsi a proprio agio in situazioni di questo tipo, il 26% si definisce abbastanza in grado di gestirle, mentre il 28% vi rimane indifferente. Molto varia a seconda del contesto in cui le interazioni si verificano: dai risultati del sondaggio, l'ambiente più favorevole all'incontro risulta essere quello imprenditoriale, seguito dall'ambito educativo e da situazioni informali. Politica, religione e sfera non governativa sono da annoverare, invece, tra i contesti che meno facilitano le interazioni interetniche.

Le preferenze variano anche in base all'età e al sesso dei rispondenti: la maggioranza delle donne si sono dichiarate predisposte all'incontro con gli altri gruppi etnici in ambito non governativo e educativo (10,6% della popolazione è impiegata nel settore educativo, 20,5% del quale sono donne contro il 7,7% degli uomini), mentre gli uomini hanno affermato di prediligere l'imprenditoria (15,4% degli uomini e 5,8% delle donne nel settore manifatturiero; 14,7% degli uomini e lo 0,5% delle donne in quello delle costruzioni). Dalle risposte fornite dai più giovani si evince che è l'educazione l'ambito più favorevole agli scambi interetnici, mentre i rispondenti più adulti sono maggiormente orientati verso situazioni informali e collegate ad attività imprenditoriali.

Percezioni delle tensioni interetniche Divisione per etnie

- Molto alta
- Più alta
- Uguale
- Leggermente più bassa
- Molto più bassa
- Non lo so
- Nessuna risposta

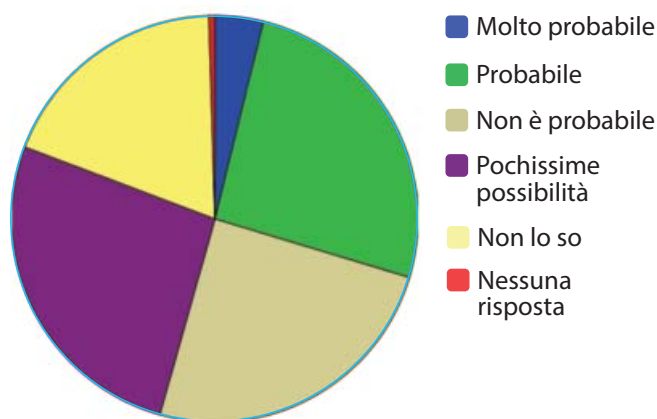


Infine, un quesito del sondaggio ha riguardato anche le prospettive percepite di un nuovo conflitto interetnico. L'11% degli intervistati serbi contro l'1,9% di quelli albanesi ritiene che le tensioni siano più alte rispetto a dieci anni fa. Ma al di là dell'appartenenza etnica, considerare l'età dei rispondenti aggiunge nuovi elementi alla lettura dei risultati: la maggior parte degli intervistati di età superiore ai 66 anni ritiene che ci siano alte probabilità che un nuovo conflitto armato esploda in Kosovo. A riguardo della

disponibilità di partecipare o meno a un nuovo conflitto, invece, i risultati del sondaggio variano a seconda dell'appartenenza etnica, luogo di residenza, livello di istruzione dei rispondenti, nonché quanto essi si sentano vittime o meno del conflitto susseguitosi nel 1999.

Gli intervistati albanesi, seguiti da quelli di etnia rom e da una piccola percentuale di etnia serba, hanno dichiarato che sarebbero pronti a scendere in campo, a differenza di tutti gli altri gruppi etnici coinvolti. Inoltre, coloro che si sono detti disponibili a combattere principalmente risiedono in zone rurali, possiedono un basso livello di istruzione e si definiscono vittime del conflitto del 1999. Ancora una volta, l'esigenza di affrontare la difficile rielaborazione del passato in una chiave il più possibile oggettiva e attinente ai fatti realmente accaduti che porti al riconoscimento del dolore di chi ha subito soprusi e ingiustizie su entrambi i fronti si riconferma una priorità non trascurabile. Laddove non ci sono alternative alla miseria, non c'è la possibilità di realizzarsi a livello professionale, non c'è un'istruzione adeguata che spalanchi gli orizzonti, il vittimismo e i sentimenti di odio e vendetta spadroneggiano e impediscono la pace e la reale ripresa del Paese.

Possibilità di un altro conflitto tra Kosovo e Serbia



Il presidio permanente Kfor all'entrata del Patriarcato di Peja/Peć, luogo di grande centralità per la Chiesa ortodossa serba situato in Kosovo. La Kfor è una forza militare internazionale guidata dalla Nato, istituita appositamente per l'intervento effettuato nel Paese durante il conflitto del 1999. Attualmente le mansioni della Kfor sono soprattutto di pattugliamento, garanzia dell'ordine pubblico e della tutela delle minoranze; l'Italia è uno dei Paesi che maggiormente contribuiscono, con 580 unità operative in Kosovo



5. Testimonianze

VALON, 38 ANNI, ALBANESE DEL KOSOVO, INSEGNANTE DI INGLESE IN UNA SCUOLA SUPERIORE

Qual è il suo giudizio sui rapporti tra le due comunità?

Si può parlare di esempio positivo di riconciliazione?

«La comunità serba e quella albanese sono ancora piuttosto divise: vivono separati e frequentano scuole diverse in cui si insegnano curricula diversi, in quanto le scuole serbe fanno ancora capo al Ministero dell'Educatione di Belgrado. La situazione è comunque migliore che in passato: dopo la guerra, la Kfor scortava ogni serbo che si dovesse recare alla Municipalità di Skënderaj/Srbica, luogo dove sono nato e vissuto, per richiedere dei documenti, mentre oggi non c'è bisogno di alcuna protezione fisica. Allo stesso modo oggi capita di vedere serbi per le strade di Prishtina o alla catena commerciale Etc a Mitrovica Sud, mentre prima i serbi non osavano neanche attraversare il ponte. Un esempio positivo di integrazione è rappresentato da mio zio, che nella sua attività commerciale ha contatti regolari con la comunità serba e si reca frequentemente a Nord. Eppure i contatti non sono ancora la norma: le persone albanesi hanno paura di andare al Nord; è difficile sentirsi sicuri quando si sentono nei media notizie di albanesi che vengono picchiati, è normale! Non so se succeda ancora che dei serbi siano picchiati a Sud, in quel caso credo che i media albanesi dovrebbero riportare anche di questi incidenti il più possibile. Comunque anche nei media è diventato più raro che si parli di questi episodi, anche perché accadono molto più di rado, vedo un'atmosfera molto più rilassata».

Ci sono ancora oggi questioni irrisolte che rendono più difficile il dialogo tra le due comunità?

«Una questione ancora largamente irrisolta e causa di non poche tensioni tra i due gruppi etnici è quella delle case occupate illegalmente. Infatti, prima della guerra, la divisione etnica non era geograficamente così distinta ed è successo che, in seguito al conflitto, molti albanesi abbiano abbandonato le loro case al Nord così come molti serbi hanno lasciato le loro case al Sud e queste case lasciate vuote siano poi state occupate illegalmente. Un ufficio delle Nazioni Unite era stato aperto proprio per mediare tra le due comunità, anche se l'impressione è che la comunità internazionale abbia in realtà cercato di guadagnare tempo per far calmare le acque e dimenticare un po' il passato. Ci sono anche delle voci per cui i politici serbi abbiano investito per comprare delle proprietà albanesi al fine di mantenere alta la percentuale di serbi in Kosovo».



Valon

Quali sono, secondo lei, le principali cause della perpetuazione delle divisioni esistenti?

«Al primo posto c'è la politica: non penso che la lingua sia una reale barriera... Se c'è la volontà di comunicare, un modo si trova! La politica invece ha tutto l'interesse a mantenere la tensione alta, così da poter usare le divisioni alle prossime elezioni. Per questo penso che i serbi del Kosovo siano in realtà strumentalizzati da Belgrado: i politici serbi hanno infatti paura che se i serbi del Kosovo si integrassero, Belgrado perderebbe molta della sua influenza qui. Al secondo posto c'è poi la difficile situazione economica, in quanto se ci fosse lavoro per tutti, le compagnie private albanesi impiegherebbero serbi e viceversa».

Un paragone tra la situazione attuale e quella del Kosovo sotto Milošević?

«Ricordo che quando l'autonomia del Kosovo venne revocata nel 1989 vidi il mio sogno, quello di diventare un giocatore di calcio, svanire. Non avevamo più speranze. Ora i miei figli si trovano nella stessa situazione e i serbi non sono responsabili, la classe politica e la corruzione ne sono la causa».

Ci sono invece delle precondizioni necessarie per poter avviare un reale percorso di riappacificazione?

«Anzitutto deve essere risolto il problema delle persone scomparse: il governo serbo deve dire dove si trovano i corpi, anche se ci sono voci per le quali alcuni siano stati bruciati nelle centrali elettriche, altri gettati nei laghi... si tratta ancora di un'enorme barriera perché le persone vogliono sapere qual è stato il destino dei loro cari, anche se non ci sono più. In secondo luogo dovrebbero essere giudicate tutte le persone che hanno commesso dei crimini e infine il governo serbo dovrebbe scusarsi. Solo così si aprirebbe una nuova era, altrimenti la vedo abbastanza difficile. Dal canto suo invece il governo albanese dovrebbe liberare immediatamente tutte le proprietà dei serbi, molte delle quali sono ora occupate da ex Uçk che, come si sa, godono di un forte sostegno in politica».

MILICA, 26 ANNI, SERBA DI KOSOVO, MEDIATRICE PER L'ATTUAZIONE DEI DIRITTI DELLA MINORANZA SERBA PRESSO LE ISTITUZIONI KOSOVARE

Ti senti kosovara?

«Se esistesse un'identità civica kosovara, sarei ben felice di abbracciare questa idea, ma purtroppo ad oggi in Kosovo l'unica identità esistente è quella etnica, motivo per cui difficilmente sentirete anche un albanese definirsi kosovaro. Per le guerre che abbiamo avuto, è difficile che si arrivi oggi alla formazione di vere società multietniche nei Balcani, possiamo al massimo coesistere uno accanto all'altro. Se le persone fossero aperte (come lo sono dei miei amici albanesi), sarei eccitata all'idea di costruire uno Stato assieme, ma la maggior parte degli abitanti qui non vuole una società multietnica ed è il motivo per cui la minoranza serba in Kosovo rimane altamente discriminata. Un esempio? Mi sono occupata recentemente della questione del rilascio di documenti personali da parte delle autorità kosovare e quello che stanno facendo alle persone è grottesco: a diversi cittadini serbi è stata infatti negata la cittadinanza kosovara (per diversi cavilli burocratici, come il mancato possesso di documenti d'identità rilasciati dall'Unmik). Se a questo si aggiunge che anche i documenti d'identità rilasciati dalle istituzioni serbe in Kosovo sono stati dichiarati illegali dallo stato kosovaro, abbiamo una situazione per cui queste persone si trovano senza nessun documento d'identità valido»¹.

Come vedi il tuo futuro, Milica?

«L'unica opzione che rimane è quella di partire: mi sento frustrata perché non vorrei partire ma la situazione non è buona qui per la mia comunità, per questo la maggior parte dei serbi lascerà questo paese, prima o dopo. Anche se questo non è un buon posto per vivere in generale, ed è il motivo per cui anche molti albanesi stanno partendo. Anzi, noi serbi di Kosovo abbiamo una posizione economicamente privilegiata rispetto agli albanesi in quanto riceviamo dei sussidi da Belgrado: se però questi soldi dovessero cessare di arrivare, le persone se ne andrebbero, perché se dobbiamo vivere in povertà allora meglio è vivere in un Paese (la Serbia) in cui i tuoi diritti vengono pienamente riconosciuti».

E il futuro del Nord del Kosovo invece?

«Prima del 2013 la linea politica serba era quella di rivendicare i suoi diritti su questa regione, a maggioranza serba e fino ad allora amministrata direttamente da Belgrado. Con la firma degli Accordi di Bruxelles nel 2013 poi, volti de facto a integrare questa area nel sistema amministrativo di Prishtina, c'è stato un cambio di direzione nella politica serba. L'unica ragione per cui la Serbia ha accettato gli Accordi è l'accesso all'Unione europea e non li avrebbe accettati se non fosse già stata pronta a rinunciare al Nord del Kosovo.

In pratica, ci stanno barattando in cambio dell'adesione alla Comunità europea».

Che giudizio dai sulle relazioni tra le due comunità oggi?

«Queste relazioni sono oggi più distese, anche se appena nascono tensioni a livello politico tra Prishtina e Belgrado, esse si riflettono poi a livello comunitario. Una buona notizia: prima i conflitti nascevano a livello comunitario e si riflettevano poi a livello politico, mentre oggi è l'inverso. La speranza è quindi che si formi uno strato di persone critiche a sufficienza da non lasciarsi influenzare dalla politica. Un ostacolo maggiore alla riconciliazione è che ancora oggi tutte le iniziative volte a promuovere il dialogo non nascono spontanee, ma sono promosse dalle Ong. Essendo quindi la partecipazione a queste iniziative legata alla volontà personale di prendervi parte, rimane particolarmente difficile raggiungere quello che dovrebbe essere il vero target di queste iniziative, ovvero quelle persone che non sono disposte al dialogo con l'altra comunità, anche se una preconditione indispensabile al dialogo rimane che tutte le persone che hanno commesso crimini di guerra vengano condannate: senza questo, non ci sarà mai una vera riconciliazione».

EMEL, 28 ANNI, ALBANESE DI KOSOVO, OPERATRICE SOCIALE

Cos'è per te la riconciliazione?

«I miei genitori hanno un sacco di bei ricordi legati alla Jugoslavia di Tito: potevano viaggiare, andare a Cuba senza nessun visto, mentre l'unico Paese in cui io posso andare senza visto è la Turchia, oltre a qualche isola sperduta nella cartina in cui mi chiedo se sarò mai in grado di andare un giorno. Dico questo perché non è possibile parlare di riconciliazione senza tenere conto dei racconti, delle storie personali: motivo per cui chi ha perduto membri della propria famiglia, chi ha perso tutto durante la guerra, sarà più restio e trasmetterà inevitabilmente questo rancore ai propri figli. La riconciliazione è un percorso individuale, quindi, dove non è possibile applicare nessuna formula. Oltre al background personale, pesa anche il contesto in cui si è nati e cresciuti e la possibilità di viaggiare e incontrare persone diverse: lavoro nel settore delle Ong, mi sono recata a Belgrado diverse volte per lavoro... Una ragazza della mia stessa età, ma nata e cresciuta in un villaggio, ha una visione completamente diversa dalla mia».

Mettendo da parte le emozioni e pensando invece alla riconciliazione in modo pragmatico e costruttivo, cosa faresti se fossi al governo per promuovere il dialogo?

«Una priorità sarebbe quella di riformare il sistema educativo, perché solo così si potranno vedere dei risultati in poco tempo: se non si educano, i giovani

continueranno ad avere pregiudizi e a perpetuare questa retorica del buono e del cattivo. Se sei un giovane serbo o albanese di 15 anni e ti basi su quanto leggi sui libri di testo, avrai paura di andare in Kosovo o in Serbia, penserai che sarà come andare in Siria! Bisogna che ogni Paese faccia quindi degli sforzi per elaborare il passato: solo così si vedranno dei risultati. È un processo indispensabile che tutti gli Stati dei Balcani devono intraprendere, assieme ai loro cittadini. Allo stesso modo dovrebbe cambiare la retorica dei politici, perché quando si tratta delle relazioni tra il Kosovo e la Serbia, i politici di entrambi i Paesi assumono sempre questo costume da eroi, da paladini della giustizia. Motivo per cui, di ritorno da Bruxelles, sentirete entrambi affermare con veemenza come gli accordi stilati siano una vittoria per il proprio Paese. La verità è che questi accordi vengono conclusi a porte chiuse e nessuno sa cosa sia stato detto realmente.

Pesano anche la faziosità dei media, che sono un importante strumento per fare il lavaggio del cervello alle persone, in quanto rappresentano la principale fonte di informazione nonché la prima cosa che si sente quando ci si alza la mattina, e la questione irrisolta dei criminali di guerra, dal momento che molti di questi non sono stati condannati, ma sono anzi saliti al potere e lo sono tuttora. Per questo le persone hanno perso fiducia nel sistema giudiziario e nelle istituzioni, comprese quelle internazionali, la cui credibilità è stata anche minata da scandali: è il caso di Eulex, la European Union Rule of Law Mission in Kosovo. A breve dovrebbero iniziare i lavori di una corte speciale per i crimini di guerra (votata dal Parlamento kosovaro e istituita nel quadro legale del Kosovo, anche se si tratterà di corpo indipendente): potrebbe trattarsi di un'ultima occasione per ristabilire la fiducia persa nella giustizia.

La vera questione però non è parlare di riconciliazione, la verità è che oggi le persone in Kosovo sono alle prese con ben altri problemi nel quotidiano che preoccuparsi di che etnia sia il loro vicino, problemi come la disoccupazione, le pessime condizioni lavorative, la mancanza di acqua ed elettricità».

MIODRAG, PROGRAM DIRECTOR ONG AKTIV, SERBO DI NORD MITROVICA

«Se si prende in considerazione l'aspetto politico della vicenda, tra Prishtina e Belgrado c'è un dialogo in corso, ma i benefici che dovrebbero derivarne non ricadono sulle comunità coinvolte, per le quali a oggi, a quasi quindici anni dal conflitto, quello della riconciliazione è un processo invisibile. Questo avviene per diverse ragioni, dal ruolo controverso dei mezzi di informazione nel fomentare le animosità alla narrativa dell'odio che i rappresentanti politici di entrambe le comunità sostengono, alla non volontà politica di al-

leviare lo stato di tensione attualmente vigente tra serbi e albanesi di Kosovo. È infatti nell'interesse delle classi politiche delle rispettive comunità mantenere lo status quo di modo da poter manipolare le persone: serve una situazione di insicurezza e pericolo per potersi presentare come salvatori. Le due comunità sono ostili l'una all'altra per gli accadimenti che si sono susseguiti a fine anni Novanta e storicamente parlando, e le classi politiche sfruttano questa situazione, mentre i media buttano benzina sul fuoco e alimentano questi sentimenti. Nel 2004 l'ondata di violenza perpetrata dalla comunità albanese ai danni di quella serba, e risultata in centinaia di cittadini serbi uccisi o costretti a lasciare le loro case e il Paese, è stata provocata da un caso di reporting giornalistico non professionale e fazioso di un fatto di cronaca (poi rivelatosi falso) che descriveva le circostanze nelle quali alcuni cittadini serbi venivano accusati di aver annegato tre bambini albanesi. Il fatto che le due comunità non parlino le rispettive lingue accresce la dipendenza delle stesse dai propri media di riferimento, senza la libertà di accedere a tutte le informazioni disponibili e riceverle con spirito critico.

Inoltre, i giovani serbi e albanesi non hanno occasioni di incontro, e si conoscono reciprocamente solo attraverso le percezioni generali e gli stereotipi che vanno rinforzandosi di generazione in generazione. Si può far risalire l'inizio del processo di riconciliazione al 2003, quando alcune organizzazioni internazionali hanno iniziato a promuovere la partecipazione congiunta di serbi e albanesi a conferenze, seminari, workshop ecc. Il problema è che durante i successivi dieci anni, questi eventi hanno sempre visto la partecipazione di un limitato numero di persone, e spesso sempre le stesse.

Ogni cittadino serbo di Kosovo sa che, presto o tardi, avrà bisogno e dovrà cooperare con un cittadino albanese di Kosovo. Ma per i serbi rimanere in Kosovo potrebbe voler dire assimilazione, non integrazione, ed è questo che maggiormente la mia comunità teme. Sono due concetti piuttosto diversi, e solo nel caso di un'integrazione con il resto della popolazione del Paese potremmo preservare la nostra identità nazionale».

Il governo di Prishtina non sta prendendo sufficienti provvedimenti per permettere alla comunità serba di integrarsi e non assimilarsi a quella albanese?

«Il primo, indispensabile passo verso la riconciliazione rimane comunque quello di metabolizzare gli eventi passati. Non sufficienti sforzi sono stati indirizzati all'elaborazione del passato di violenza che ha interessato le due comunità ancor prima dei fatti risalenti al 1999, e questo ha comportato l'alimentarsi di una cultura identitaria impregnata di vittimismo su entrambi i fronti. Il processo di riconciliazione sta iniziando a

mettere un punto alle narrative per le quali una comunità sia da considerarsi maggiormente colpita e stravolta dal conflitto rispetto all'altra, ma ancora oggi una comunità non è cosciente e non è disposta a riconoscere le perdite subite dalla controparte durante il conflitto. Questo comporta, per esempio, che molti albanesi non sappiano quanti serbi hanno perso la vita o sono spariti durante la guerra, e viceversa. Ogni comunità è concentrata esclusivamente sui propri morti, sui propri scomparsi, sul proprio dolore.

A livello istituzionale, inoltre, la priorità sarebbe fare chiarezza una volta per tutte sulle persone scomparse di cui non si hanno avuto più notizie e rendere giustizia alle loro famiglie».

BOBAN (SERBO) E BUJAR (ALBANESE), RAPPRESENTANTI UFFICIO CARITAS A MITROVICA

Com'è strutturata Caritas Mitrovica?

Boban: «Il nostro è l'ufficio regionale di Caritas responsabile per la regione di Mitrovica (nord e sud), che comprende le municipalità di Vushtrri/Vučitrn, Skënderaj/Srbica e Zvečan/Zvečan (nord Kosovo). Anche la collocazione dello stesso nella città è strategica: la zona in cui ci siamo stabiliti è un quartiere misto in cui le due comunità hanno sempre convissuto e che, per la sua eterogeneità, è un ambiente perfetto per realizzare le attività che proponiamo e lavorare per la nostra mission. Viviamo in una città multietnica e divisa, e il nostro staff ha la particolarità di essere il più multietnico e multireligioso possibile».

Bujar: «Questo deriva anche dalla volontà di rappresentare tutti gli abitanti di Mitrovica, di sintonizzare il nostro contesto-ufficio con il contesto-città molto delicato in cui viviamo e operiamo».

Chi sono i beneficiari dei progetti di Caritas a Mitrovica?

Boban: «I protagonisti e i beneficiari del nostro operato sono le persone, indipendentemente dal loro status sociale, dal gruppo etnico a cui appartengono o dal credo che professano. Lavoriamo con e per bambini, giovani, adulti e anziani. Le nostre priorità si concentrano a beneficio di chi è socialmente escluso, gli emarginati, gli ultimi, e proponiamo un modello di riconciliazione che si basa sul fare insieme, creare occasioni di incontro e scambio attraverso il lavoro, il dialogo, il gioco. Molte volte la lingua costituisce una barriera allo svolgimento del nostro lavoro con le varie comunità, mentre il timore di essere discriminati per la propria provenienza etnica è il tratto che rileviamo in molte delle persone che prendono parte ai nostri programmi. Per esempio, abbiamo dato l'opportunità a imprenditori serbi del nord di Kosovo di far conoscere e apprezzare i propri prodotti nel cuore fieristico di Prishtina nel 2013 per la prima volta dal 1999. La paura è stata l'immediata reazione di questi impre-

nditori all'arrivo nella capitale, una paura che è stata poi smentita dalle reazioni più che positive dei visitatori albanesi: vedere come produttori e potenziali clienti superavano la prima impressione di stupore e diffidenza e trovavano un canale di comunicazione basato sull'interesse comune di voler vendere i propri prodotti, da una parte, e la necessità di acquistarli, dall'altra, è stata una grande soddisfazione. Una soddisfazione che ha in un attimo spazzato via la tensione della responsabilità che siamo chiamati a prenderci in qualità di mediatori in una situazione che potrebbe incrinarsi da un momento all'altro, dato che non possiamo prevedere mai sino in fondo come le migliaia di persone che attraversano uno spazio fieristico potrebbero reagire alla presenza di produttori non albanesi».

Bujar: «Il pregiudizio risiede nelle menti delle persone. E noi siamo coscienti che il loro coinvolgimento in alcuni tipi di attività porta all'eliminazione di questi pregiudizi, delle paure di non venire ben accolti o accettati, a cambiare opinione sulle cose, a rivedere quello che si pensava fosse realtà e verità solo perché sentito al telegiornale. A volte è capitato persino che le comunità messe in contatto attraverso le attività Caritas scegliessero poi di continuare questo percorso condiviso senza la nostra mediazione».

Qual è il vostro rapporto con i media locali, la politica e i giochi di potere di cui Mitrovica è scenario ogni giorno?

Boban: «Noi siamo in contatto con tutti i media della zona, in entrambe le lingue, e sfruttiamo le loro influenze per promuovere quello che facciamo e informare le coscienze di come tante persone nel nostro Paese oggi soffrono in stato di forte indigenza. Richiediamo la loro copertura mediatica in qualità di testimoni di quello che Caritas prepara per la comunità».

Bujar: «La propaganda politica selvaggia da cui siamo costantemente bombardati è un narcotico che schiavizza le persone e le convince di poter odiare o amare qualcuno sulla base di supposizioni non confermate dall'esperienza diretta dell'incontro. Noi di Caritas riconosciamo la priorità di resistervi con ogni mezzo, e abbiamo individuato nell'apoliticità l'antidoto perfetto per scongiurare gli effetti di questa epidemia di pregiudizio imposto. Tutti i nostri collaboratori sanno che Caritas è un'organizzazione apolitica, e che non prendiamo mai parte a iniziative in campagna elettorale o simili che potrebbero essere lette a supporto dell'una o dell'altra parte politica. Non schierarsi politicamente è la garanzia di poter lavorare concretamente per la pace e la riconciliazione».

Boban: «Le dinamiche politiche, lungi dal tutelare il bene comune più che quello individuale, hanno originato una situazione caotica e instabile in cui vigono due sistemi paralleli a livello giudiziario, sanitario, sco-

lastico. Come immaginabile, questo comporta diverse complicazioni nello svolgimento del nostro lavoro, soprattutto in un teatro come quello di Mitrovica. In tutta questa situazione, il nostro operato non può prescindere da un capillare lavoro di lobbying che noi come Caritas Mitrovica svolgiamo instancabilmente, di modo da estirpare il problema alla radice e innescare un cambiamento laddove è sempre più necessario».

Quali sono le strategie che adottate in qualità di associazione di estrazione cristiana operante in un contesto a maggioranza musulmana?

Boban: «Caritas è apolitica, ma non areligiosa. È riconosciuto a livello mondiale che la nostra è un'organizzazione che opera per conto della Chiesa cattolica, ma molto dipende da come noi presentiamo l'intenzione del nostro operato. Siamo sempre molto attenti nel precisare che il nostro lavoro è rivolto in primis alle persone, qualsiasi sia il loro credo o la loro appartenenza etnica. Capita che ci siano leader religiosi che giocano allo stesso gioco in cui i politici sono coinvolti, secondo le stesse regole di autocommiserazione, vittimismo e vendicatività. E la tendenza generale è quella di strumentalizzare la religione e farne una bandiera di guerra e sangue».

Bujar: «Ma noi di Caritas continuiamo a lavorare perché le persone non dimentichino le miserie del conflitto, e nel contempo perdonino il male che è stato loro inflitto. Il nostro mandato è quello di creare occasioni di condivisione e dialogo tra le persone in difficoltà e aiutarle a mantenere vive queste connessioni».

Come giudichereste la situazione attuale tra serbi e albanesi? Quali sono le prospettive future?

Boban: «La situazione sta migliorando, e noi lo testimoniamo ogni giorno, soprattutto perché incontriamo e parliamo con tanti membri di tutte le comunità. Le persone sono stanche e nauseate da questi giochi di potere; ecco perché in molti oggi stanno prendendo distanze sempre più ampie dai ricatti politici, dalle promesse mancate, dalle bugie dei media. Certo, non abbiamo ancora raggiunto la libertà di movimento e lo stato di cose ideale, ma cinque anni fa non c'era modo di vedere così tante persone di entrambe le comunità attraversare di frequente il ponte di Mitrovica (che separa la parte di città serba, a nord, da quella albanese, a sud, ndr). Inoltre elaborare il passato è un passaggio inevitabile nel processo di riconciliazione, accogliere e comprendere i fatti reali e oggettivi che si sono svolti per poi iniziare a costruire il futuro, insieme. Il fatto di riconoscere il proprio passato non deve portare a addossarsi reciprocamente colpe, ma a imparare dagli errori passati attraverso i ricordi di chi ne ha vissuto le dirette conseguenze».

I risultati raggiungibili in fatto di riconciliazione sono presto vanificati se non accompagnati da una reale rivoluzione in ambito economico. Il tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, è altissimo; i ragazzi non hanno prospettive di crescita e di realizzazione, e come se non bastasse sono prigionieri del nostro Paese perché ottenere un visto per uscirne è quasi impossibile. I nostri concittadini condividono tutti le stesse pene derivate dalle anomalie strutturali delle nostre economia e politica, e se venisse loro data la possibilità di realizzare i propri progetti di vita e costruirsi un futuro, non avrebbero più alcun motivo di concentrare le proprie attenzioni su un particolare marginale come quello dell'appartenenza a una specifica etnia».

Milica



Boban e Bujar



6. La questione

Come visto nel capitolo 2, il processo di riconciliazione è da intendersi non solo come fine della perpetrazione delle violenze e creazione di un clima di sicurezza, ma anche come costituzione di un rapporto costruttivo di interdipendenza, ovvero di integrazione, tra le comunità interessate. Oggi, a diciotto anni dalla guerra e a dieci dalla dichiarazione di indipendenza, qual è quindi il bilancio che si può trarre per quel che riguarda la riconciliazione tra comunità serba e albanese in Kosovo?

Se consideriamo il primo aspetto del processo di riconciliazione, ovvero la cessazione delle violenze, vediamo che ad oggi in Kosovo diversi sono ancora gli incidenti interetnici (479 tra il luglio del 2014 e quello del 2015, secondo l'ultimo rapporto Osce sui diritti delle comunità in Kosovo¹). La comunità serba rimane quella maggiormente interessata da questi atti di violenza: 310 di essi, ovvero più della metà, sono stati infatti perpetrati a danno di serbi. In molti casi, il 22% del totale, questi atti intimidatori hanno riguardato serbi sfollati a seguito della guerra del 1999 e delle violenze del 2004 e rimpatriati poi in Kosovo². È a causa di questo sentimento di insicurezza, oltre che allo stato di segregazione e alla conseguente difficile situazione economica in cui versano queste enclave (legata a un accesso limitato a beni e servizi e al mercato del lavoro), che l'interesse generale a ritornare in Kosovo da parte degli sfollati serbi è recentemente molto diminuito³. La gravità di questi incidenti varia: da veri e propri assalti fisici e intimidazioni al danneggiamento e occupazione illegale di proprietà (inclusi siti di interesse culturale e cimiteri⁴), ad altri atti volti all'incitamento all'odio interetnico, quali graffiti con messaggi nazionalistici, assalti verbali o rogo di bandiere in luoghi pubblici.

Se poi consideriamo il livello di sicurezza percepito dalla popolazione, emerge come la paura freni ancora oggi molte persone, sia di etnia serba che albanese, dallo spostarsi liberamente in aree in cui la maggioranza etnica è diversa da quella di appartenenza. Ad influire negativamente su questa percezione sono la retorica nazionalista e la propaganda politica diffuse dai media, nonché la mancanza di fiducia nelle istituzioni di polizia e giudiziarie.

Per quel che riguarda la retorica nazionalista e la propaganda politica, il recente innalzamento dei toni è stato dovuto anche alle elezioni che si sono tenute



quest'anno in Serbia (aprile) e in Kosovo (giugno) e che hanno portato alla vittoria del nazionalista Aleksandar Vučić in Serbia e dell'ex Uçk Ramush Haradinaj in Kosovo. I media, sia quelli di lingua albanese che quelli di lingua serba, faticano a essere oggettivi o super partes, specialmente quando trattano di argomenti politici o di incidenti interetnici, come testimonia il continuo riferimento fatto all'etnia dell'autore anche nel caso di incidenti non motivati da base etnica. A pesare ancora oggi sulla (in)capacità dei media a riflettere i punti di vista di entrambe le etnie restano le barriere linguistiche esistenti, in quanto le fonti im-

In Kosovo diversi sono ancora gli incidenti interetnici (479 tra luglio 2014 e luglio 2015 – dati Osce). La comunità serba rimane quella maggiormente interessata da questi atti di violenza: 310 di essi, ovvero più della metà, sono stati infatti perpetrati a danno di serbi. Nel 22% del totale, questi atti intimidatori hanno riguardato serbi sfollati a seguito della guerra del 1999 e delle violenze del 2004 e rimpatriati poi in Kosovo

piegate dai giornalisti provengono spesso da una sola delle due parti ed è spesso uno dei motivi per cui i media rappresentino esclusivamente la voce di una sola delle due comunità. Infine, nonostante la creazione di un canale televisivo pubblico in lingua serba nel 2013, Rtk2, nessun progresso è stato fatto nello stabilimento di canali radiotelevisivi bilingui.

A pesare sul sentimento di insicurezza sono anche la scarsa fiducia nel corpo di polizia e nelle istituzioni giudiziarie. Per cui, dei 7.635 ufficiali di polizia, solo 967 sono serbi (dato che include l'introduzione di 338 ufficiali serbi previsti dagli Accordi di Bruxelles del 2013)⁵; una maggiore rappresentanza serba nel corpo di polizia kosovaro contribuirebbe quindi ad aumentare la fiducia dei serbi nelle investigazioni di polizia. Viceversa, la presenza della Kfor nelle aree del Nord a maggioranza serba rappresenta ancora oggi un ele-

mento assicurante indispensabile per la controparte albanese. Per quel che riguarda l'accesso alla giustizia, invece, disparità significative sono state riscontrate tra la comunità albanese e quella serba: nonostante il serbo sia riconosciuto lingua ufficiale in Kosovo, raramente viene impiegato nei tribunali, si faticano a trovare avvocati serbi e il servizio di interpretariato non viene fornito oppure risulta molto scadente (nel 61% dei casi monitorati dall'Osce riguardanti la comunità non albanese la traduzione non è stata fornita o era di scarsa qualità⁶).

Infine, la chiusura nel maggio 2014 degli uffici di consulenza legale di Mitrovica Nord e Gračanica/Gračanica finanziati dall'Undp ha causato preoccupazioni significative per un ridotto accesso alla giustizia nelle comunità serbe di quelle aree, senza contare che le comunità del Nord del Kosovo, a maggioranza serba, rimangono tutt'oggi tagliate fuori dal sistema giudiziario kosovaro che ancora non è in grado di esercitare la sua giurisdizione sull'intera regione.

Benché in Kosovo il concetto di "pace" sia molto spesso ancora associato alla mera cessazione dei conflitti e delle tensioni, il raggiungimento di una pace strutturale implicherebbe anche la costruzione di un rapporto di interdipendenza e integrazione tra la comunità serba e quella albanese, in quanto solo la strada verso un futuro condiviso sarà in grado di prevenire l'esacerbazione di vecchi conflitti e la creazione di nuovi.

Di conseguenza risulta impossibile non pensare al ruolo che le nuove generazioni possono e devono avere nell'edificazione di una società multietnica quale quella kosovara e la situazione attuale anche a tal proposito non è delle più rosee. Infatti, le occasioni di interazione tra i giovani appartenenti alle due diverse etnie restano pressoché inesistenti, o comunque limitate ad attività puntuali promosse dalle Ong.

La scuola potrebbe costituire un importante momento di incontro e di scambio tra i ragazzi eppure, per come è strutturato, il sistema scolastico costituisce piuttosto un impedimento maggiore allo sviluppo di una società multietnica (basti pensare che anche nei rari casi di edifici scolastici comuni, 14 in tutto il Kosovo, i corsi vengono organizzati su diversi turni così da evitare che gli alunni serbi e albanesi si incontrino). In Kosovo si assiste infatti all'esistenza di due sistemi educativi paralleli: uno in lingua albanese gestito da Prishtina/Priština e l'altro in lingua serba gestito da Belgrado. Ognuno di questi sistemi ha curricula e libri di testo propri che offrono interpretazioni storiche contrastanti, perpetuando così le divisioni tra le due comunità. Come se non bastasse, i titoli di studio

emessi dagli uni non vengono riconosciuti dagli altri, limitando quindi l'accesso degli studenti al mercato del lavoro (dei primi passi per un mutuale riconoscimento dei diplomi sono recentemente stati avviati all'interno degli accordi di Bruxelles). A scuola gli alunni studiano esclusivamente nella propria lingua madre, senza che venga offerta loro la possibilità di imparare entrambe le lingue⁷, ad oggi nessuno sforzo è stato fatto dalle istituzioni a supporto dell'insegnamento di entrambi, contribuendo dunque all'aggravarsi delle già esistenti barriere linguistiche (oramai solo le persone della vecchia generazione sono in grado di comunicare efficacemente sia in albanese che in serbo).

Un modo per superare l'impasse esistente potrebbe essere quello di favorire lo sviluppo economico e in particolare gli scambi economici tra le due comunità: procedere quindi da un'integrazione economica, alla quale farebbe seguito una maggiore integrazione sociale (come è avvenuto per esempio nel caso della Comunità europea nel secondo dopoguerra). A tal proposito molto resta ancora da fare, in quanto l'isolamento umano e sociale in cui molte enclaves, serbe a Sud e albanesi a Nord, ancora vivono (spesso affatto

Il raggiungimento di una pace strutturale implicherebbe anche la costruzione di un rapporto di interdipendenza e integrazione tra la comunità serba e quella albanese, in quanto solo la strada verso un futuro condiviso sarà in grado di prevenire l'esacerbazione di vecchi conflitti e la creazione di nuovi

o poco servite dalla rete di trasporti via bus) è causa anche di un aggravato isolamento economico. Pesano il mutuale mancato riconoscimento dei titoli di studio, che fa sì che il mercato del lavoro serbo e quello albanese restino distinti, e in alcuni casi l'usurpazione illegale di terre, fatto che colpisce in particolar modo la minoranza serba, limitandone ulteriormente le opportunità economiche.

In tema di diritti socio-economici, quindi, a pagare oggi il prezzo più alto di una riconciliazione a metà sono le enclaves, da intendersi come minoranze in un territorio a maggioranza etnica differente, serba o albanese che sia. Enclaves che restano svantaggiate anche per quel che riguarda la fruizione di servizi pubblici: infatti, secondo dati Osce⁸, problemi a tal riguardo sono stati riscontrati in 23 delle 38 municipalità. Da parte serba, il maggiore problema percepito è legato al non funzionamento dell'illuminazione stradale nei quartieri non albanesi, tema legato alla problematica della sicurezza⁹, mentre per le enclaves albanesi nel Nord del Kosovo, il principale problema riportato è la discontinuità nella fornitura di energia elettrica (a se-

conda delle interpretazioni, questa è causata dal mancato pagamento delle bollette o viceversa è essa stessa la causa del mancato pagamento delle stesse).

Il quadro che emerge è quindi quello di una pace temporanea (le violenze rimangono comunque atti sporadici), in cui le due comunità coesistono, o meglio si tollerano, senza che ci siano però reali occasioni di scambio, né una vera volontà di conoscersi e di integrarsi. Come accennato nel capitolo introduttivo, quindi, benché il Kosovo non sia più un Paese in guerra, non è nemmeno un Paese in pace: il dialogo tra albanesi e serbi è limitato al processo di pace avviato con gli Accordi di Bruxelles del 2013, eppure come visto la riconciliazione non è un percorso che si possa limitare al semplice raggiungimento della pace tra Stati. Se non ci saran-

no sforzi volti a favorire la riconciliazione vera, quella tra i popoli, rimarrà il rischio che le ostilità, oggi sopite, possano riaccendersi, come successe nel 2004, quando un caso di disinformazione mediatica (che individuò in dei serbi i responsabili dell'annegamento di tre bambini albanesi nel fiume Ibër/Ibar vicino a Mitrovica) causò una reazione popolare incontrollabile che portò al rogo di diversi luoghi di culto serbi, alla distruzione di interi villaggi e a violenze sugli abitanti delle enclave serbe.

Il quadro che emerge è quindi quello di una pace temporanea (le violenze rimangono comunque atti sporadici), in cui le due comunità coesistono, o meglio si tollerano, senza che ci siano però reali occasioni di scambio, né una vera volontà di conoscersi e di integrarsi

Veduta del ponte pedonale di Mitrovica che unisce la parte nord serba alla parte sud albanese. Esso è stato di sovente teatro di frequenti atti vandalici consistenti nella costruzione fulminea di numerose barricate ad opera di entrambe le comunità, con l'intento di demarcare il proprio territorio e dividere la città



7. Le proposte

A differenza della lingua Italiana, in cui il concetto di universo passa attraverso l'idea di un movimento univoco (*uni-verso*), in lingua serba questo viene espresso con la parola *svemir*, (*sve=tutto* e *mir=pace*). La parola stessa *mir* ha chiare origini arabe ed è molto probabilmente riconducibile alla presenza ottomana nella regione balcanica. Qui unita con *sve* (invece di origine slava), attribuisce all'universo il significato di un luogo in cui tutto è pace. Ci piace partire da questa poetica combinazione tra due lingue e quindi tra due culture nel rappresentare l'unità del creato, per giungere ad alcune riflessioni conclusive sulla questione difficile di integrazione, riconciliazione e riappacificazione tra comunità, tra minoranze, tra popoli.

Pace e dialogo tra comunità sembrano concetti complessi, ma è necessario non farsi sopraffare dalla complessità politica e storica che contraddistingue il Kosovo e tutta l'area balcanica, per poter guardare al futuro con speranza e ottimismo: la società civile europea ha sperimentato in diverse occasioni la capacità di trasformare i conflitti attraverso un deciso perseguimento dei diritti umani, della nonviolenza e della sicurezza umana. Secondo le Scritture la pace non è solamente assenza di guerra, ma soprattutto un dono di Dio che gli uomini devono saper godere realizzando tra loro rapporti basati sulla fiducia reciproca e sulla giustizia; «Per questo la soluzione dei conflitti affidata alla guerra nel tempo attuale viene definita come *alienum a ratione*»¹. La pace è il messaggio centrale della speranza messianica annunciata dai profeti, che la vedono realizzarsi nella ritrovata armonia delle origini tra l'uomo e il creato, ma anche nella trasformazione degli strumenti di guerra in strumenti di progresso e di convivenza pacifica e fraterna: «Forgevano le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione e non insegneranno più la guerra» (Is 2,2-4).

Ciò che sta avvenendo in Europa proprio in questi giorni, a partire dai flussi migratori fino ai recenti avvenimenti della Catalogna, ci ricorda di quanto sia importante capire ciò che siamo oggi, guardando a quello che eravamo ieri: proprio nel novembre di 28 anni fa il muro di Berlino rappresentò un momento cruciale per l'unità europea e qualche anno più tardi le vicende balcaniche riportarono alla luce tensioni che sfociarono nelle guerre che oggi spaventano ancora, soprattutto se fatti come quelli di Barcellona e



non solo, ripropongono un rischio “balcanizzazione d'Europa” nella misura in cui il problema delle minoranze non viene regolamentato in maniera lucida e lungimirante.

Forse è per questo che sembra necessario trovare una nuova parola per definire l'uropeizzazione: l'Europa non è uno Stato, non è un'unità territoriale, una nazione o una condizione definitiva. Al contrario l'Europa appare come una geometria variabile, fatta di interessi nazionali variabili, relazioni interne ed esterne

Il futuro dell'Europa potrebbe essere basato su un'unione di minoranze, in cui nessuno domina, in cui a prevalere sono la condivisione e la solidarietà. L'originalità e la forza del progetto d'integrazione europea sta nel trattare ogni popolo con la stessa dignità. La definizione di Europa come unione di minoranze rimane cruciale perché essa si basa sul valore fondamentale della dignità umana a livello di comunità estese

variabili, confini variabili, una democrazia variabile, un concetto di Stato che cambia e non è mai uguale a se stesso. Il futuro dell'Europa potrebbe essere basato su un'unione di minoranze, in cui nessuno è maggioritario, nessuno domina, in cui a prevalere sono la condivisione e la solidarietà. L'originalità e la forza del progetto d'integrazione europea sta nel trattare ogni popolo con la stessa dignità. La definizione di Europa come unione di minoranze rimane cruciale perché essa si basa sul valore fondamentale della dignità umana a livello di comunità estese. Se l'Unione europea ha stabilito precise tutele e garanzie², anche se queste non sempre evitano che le comunità minoritarie siano vittime di comuni meccanismi di esclusione, in molti Paesi dell'Est Europa le minoranze vengono invece viste come qualcosa da tollerare e controllare, nonché come un possibile fattore di destabilizzazione e di indebolimento del controllo sul territorio e sulle sue risorse³.

Non è nostro compito sostituirci ai governi centrali e locali del Kosovo, di Mitrovica e di tutte quelle realtà descritte in questa breve analisi sulla riconciliazione delle minoranze in terra balcanica. Tuttavia l'esperienza ventennale di Caritas italiana nella regione ci porta inevitabilmente a prendere in considerazione alcune piste di lavoro che, a nostro avviso, potrebbero essere di aiuto nell'intraprendere un percorso di dialogo e di pace, anche nell'ottica della costruzione di un'Europa fondata sui valori di solidarietà, coesione sociale e sviluppo umano.

LA CONVIVENZA PLURI-ETNICA, CULTURALE, RELIGIOSA E LINGUISTICA

La convivenza pluri-etnica, pluriculturale, plurireligiosa, plurilingue, appartiene e sempre più apparterrà alla normalità, non all'eccezione. Questo è un dato di fatto, la storia ce lo insegna e non possiamo ignorarlo ma, al contrario, accoglierlo e valorizzarlo per il bene della collettività. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio interetnico e interculturale, in tutte le parti del mondo. Si può scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine si cela spesso la violenza in tutte le sue forme. Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza; favorire e promuovere una cultura della convivenza rafforzata dall'attivazione di processi di responsabilizzazione diretta delle comunità. Nell'ex Jugoslavia intellettuali e politici dell'una e dell'altra parte hanno speso molta energia nell'esaltazione dell'identità etnica del gruppo di appartenenza, negando il fatto che ogni etnia o nazione è il frutto di scambi e interazioni con altri gruppi, etnie e nazioni. Un'identità frutto della sintesi di elementi culturali eterogenei⁴.

Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra. Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio, ...). È necessario mettere in campo una più vasta gamma di decisioni individuali e collettive, accettando e offrendo momenti di incontro e cooperazione tra le comunità. La garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, dovrebbero integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, non solo una legislazione adeguata, ma che le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

LA PROMOZIONE ECONOMICA

Favorire gli scambi economici tra le due comunità, coinvolgendo soprattutto giovani e persone appartenenti a categorie vulnerabili, dalla bassa scolarizzazione o in età non più appetibile per il mercato del lavoro è sicuramente una priorità; procedere da un'integrazione economica, alla quale farebbe seguito una maggiore integrazione sociale (come è avvenuto per esempio nel caso della Comunità europea nel secondo dopoguerra). È infatti chiaro che la precarietà economica a cui è costretta una fetta molto ampia di popolazione non facilita il processo di riconciliazione, ma comporta il radicamento degli odi interetnici. A tal proposito molto resta ancora da fare, in quanto l'isolamento umano e sociale in cui molte enclaves, serbe a Sud e albanesi a Nord, ancora vivono (spesso affatto o poco servite dalla rete di trasporti via bus) è causa anche di un aggravato isolamento economico. Pesano il mutuale mancato riconoscimento dei titoli di studio, che fa sì che il mercato del lavoro serbo e quello albanese restino distinti, e in alcuni casi l'usurpazione illegale di terre, fatto che colpisce in particolar modo la minoranza serba, limitandone ulteriormente le opportunità economiche.

CONOSCENZA, INTERAZIONE E INFORMAZIONE

Conoscersi, parlarsi, informarsi, interagire: la convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca e maggiori sono le opportunità per incontrarsi, più facili saranno i processi di comprensione dell'altro. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto interetnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, internet, media, blog, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere – magari eccezionalmente – eventi "interni" a una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.). Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera comune potrebbero essere d'aiuto per evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino fino a diventare consolidate nel sentire comune.

Il giornalista Paolo Rumiz, nell'analisi del conflitto nell'ex Jugoslavia⁵, evidenzia il fatto che lo strumento della disinformazione sia stato quello privilegiato per fomentare il conflitto identitario, utilizzando la questione di identità etnica come un mezzo (e non una causa) della guerra; tramite la disinformazione si sono manipolate le masse per costruire il conflitto fra le menti, per alimentare un antagonismo che era con-

trollabile con modalità non violente. La visione etnica ha semplificato la lettura, altrimenti complessa, e serve a creare un senso di ineluttabilità alla guerra⁶.

La formazione di una nuova visione della storia che sia condivisa fra i gruppi è un passo decisivo per la ricostruzione di una convivenza pacifica, per formare una nuova memoria collettiva sociale che accomuni le comunità che si sono combattute.

LE NUOVE GENERAZIONI

Puntare sulle nuove generazioni, che molto, troppo spesso hanno posizioni più estremiste di coloro che hanno vissuto il conflitto in prima persona. Si pensi che le nuove generazioni di albanesi non parlano più il serbo, e chi ha vissuto ai tempi della Jugoslavia e conosce la lingua serba, non è spesso intenzionato a volerla usare. Questo succede perché le propagande che promuovono la paura e le tensioni tra le due etnie sono ancora molto forti e a tutti i livelli, mentre narrative non favorevoli al processo di riconciliazione sono tuttora ben radicate e ossessivamente ripetute a scuola, tra amici, in famiglia.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEMOCRATICA

La valorizzazione di ciò che accomuna anziché ciò che distingue, come ad esempio il territorio, la posizione sociale, il tempo libero e i bisogni umani: in altre parole è necessario valorizzare tutte le dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, e offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base interetnica. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la rappresentanza diplomatica della propria etnia, ma direttamente e partendo dal basso, dalle associazioni, dalla società civile, dai gruppi di volontariato. Chiedere maggior rappresentanza politica, stimolare più alti livelli di partecipazione alla vita pubblica e alla vita di comunità, promuovere la possibilità di autodeterminarsi. Lavorare per mantenere alta e vivace la consapevolezza di dover tutelare i propri diritti e cercare soluzioni a problemi comuni crea occasioni impagabili di collaborazione, ascolto e dialogo dove prima c'era pregiudizio, paura e orgoglio. La diffidenza che si trasforma in dissidenza e che conduce ad un percorso di pace e riconciliazione è un percorso prezioso, da incentivare perché la strada per la riconciliazione si spiani ulteriormente.

Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni e occasioni di

incontro e azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità.

Anche la promozione di gruppi informali interetnici, come la scuola di musica a Mitrovica, possono essere uno strumento per facilitare l'interazione tra le comunità; ovvero facilitare piccole esperienze di convivenza, laboratori di coesistenza in cui sperimentare buone pratiche di dialogo interetnico attraverso la valorizzazione del tempo libero, delle arti, dello sport. Questo tipo di esperienze, specialmente se vissute dalle nuove generazioni, possono rappresentare un valore educativo prezioso per il futuro partendo dalla quotidianità dell'oggi.

CONCLUSIONI

Ovviamente le leggi possono poco, se alla base della società il concetto di convivenza non è radicato tra la gente e non trova fondamento in un diffuso contesto sociale. Tuttavia, anche in Kosovo, è fondamentale raggiungere uno stato di leggi e norme chiare e rassicuranti, che garantiscano a tutti il diritto alla propria identità, alla pari dignità, allo sviluppo della persona posta al centro delle politiche sociali ed economiche. In particolare appare importante che situazioni di convivenza interetnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione tra le diverse comunità e minoranze, tanto da sviluppare una coscienza territoriale comune.

Accogliamo dunque con favore (e in Kosovo li utilizziamo anche nei nostri interventi) gli strumenti messi in atto dall'Unione europea volti a investire sulla cooperazione della società civile attraverso il Fondo sociale europeo, i fondi Ipa di pre-adesione, i programmi di scambio giovanile Erasmus+ e quelli destinati allo sviluppo delle imprese sociali, con particolare attenzione alle categorie più vulnerabili della società, spesso ai suoi margini.

È estremamente importante, perciò, intervenire consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi, coltivando con attenzione valori come il dialogo, il lavoro e la cooperazione. Si tratta di sviluppare rapporti umani di fiducia attraverso l'accompagnamento, la prossimità e la mediazione. È un processo delicato e che va costruito con cura e credibilità. È anche in questa zona di confine, territoriale ma soprattutto sociale, che si colloca l'operato di Caritas Italiana, attraverso l'accompagnamento e la valorizzazione dello staff locale, qualunque sia la sua origine, etnia e lingua. Ne è un esempio lo staff di Caritas Mitrovica, composto da serbi e albanesi, uniti nel delicato ruolo di collante sociale tra le varie comunità,

inclusa quella numerosa dei rom. Lavoriamo alla creazione di centri giovanili e di spazi sicuri che possano gettare le basi per il dialogo intercomunitario tra le nuove generazioni, per costruire un futuro in cui non ci sia spazio per conflitti e vendette. Un futuro che può essere paragonato, riprendendo le parole di mons. Pero Sudar (vescovo ausiliario di Sarajevo, città pluri-etnica e pluri-religiosa), a un «prato di fiori molto diversi tra loro e bello proprio per la diversità di specie che lo contraddistinguono».

Oggi il nostro impegno prosegue in Kosovo e in tutti i Balcani occidentali, con interventi di sostegno sociale, economico e spirituale alle categorie più vulnerabili, laddove servano messaggi di dialogo e pace, con la certezza di sviluppare prospettive di crescita. Il

cammino non è privo di difficoltà e pertanto va percorso insieme, senza minoranze né maggioranze ma con la persona e la sua umanità al centro del nostro sguardo, sempre.

Oggi il nostro impegno prosegue in Kosovo e in tutti i Balcani occidentali, con interventi di sostegno alle comunità di minoranza e programmi che incoraggino il dialogo e la coesione sociale, conoscenza reciproca e tutela della persona, con l'augurio che questi processi di cambiamento possano trasformarsi in opportunità di crescita sotto il profilo politico ed economico ma soprattutto sociale e spirituale, senza distinzione di etnia e senza porre l'attenzione sulla minoranza né sulla maggioranza, ma sempre e prima di tutto sull'uomo.



L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA

L'attività della Caritas in questo Paese ha abbracciato un intero ventennio risalendo agli inizi del conflitto più sanguinoso tra quelli che hanno lacerato la ex Jugoslavia. Sin dagli anni '90 Caritas Italiana ha fatto arrivare anche attraverso le Caritas diocesane sostegno morale ed economico agli esponenti della comunità cattolica impegnati nella promozione di iniziative di riconciliazione nazionale e nell'affermazione della nonviolenza come metodo di azione politica. Dopo la guerra del '99 furono promossi i primi interventi di emergenza per poi proseguire con un'assidua opera di affiancamento alla Caritas in Kosovo, con interventi assistenziali, educativi e di promozione dei diritti umani. Particolare attenzione è stata rivolta a programmi di supporto alle vittime della violenza, come modo per uscire da un dopoguerra infinito. **Di seguito, i principali progetti (realizzati e in corso) promossi insieme alla Caritas Kosovo.**

1. AMBITO PACE E RICONCILIAZIONE

:: Lavoro iniziale di **ricostruzione di abitazioni**, necessario per offrire un contributo alla ricomposizione del tessuto umano, spirituale e culturale della società del Kosovo, lacerato dalla guerra, riaffermando il valore dell'accoglienza, della solidarietà e del dialogo. Un lavoro che ha anche consentito di creare rapporti di reciproca fiducia con e tra le comunità, con le istituzioni, condizione necessaria per avviare altri progetti nel segno della riconciliazione e della collaborazione interetnica, della promozione delle minoranze > *Dodici miliardi di lire per 1.131 case.*

:: Proposte di **riabilitazione per vittime di violenza, torture e punizioni crudeli** (Re.Vi.Vi.): progetto che ha previsto da un lato un supporto economico e sociale a famiglie di ex detenuti politici e persone scomparse a seguito del conflitto, dall'altro la promozione e formazione di gruppi di auto mutuo aiuto, per un supporto psicologico nel superamento dei traumi > € 537.000.

:: Programma per il **supporto delle vittime di violenza** attraverso il sostegno delle associazioni di familiari di vittime, persone scomparse ed ex prigionieri in tutta la Ex Jugoslavia (Fae), un progetto regionale (Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro) che oltre ad accrescere le capacità delle associazioni nel sostenere i propri membri, ha favorito il lavoro di rete tra associazioni di diverse nazionalità (croate, serbe, bosniache e albanesi) e di religione diversa (musulmane, cattoliche e ortodosse) > € 250.000.

:: Da questo lavoro è nata una piccola associazione locale, il **Centro kosovaro per l'auto mutuo aiuto**, con l'obiettivo di proseguire il lavoro con i gruppi di familiari di scomparsi ed ex detenuti politici e diffonderne la metodologia nel Paese; una metodologia intesa come strumento di superamento del trauma, di riabilitazione psico-sociale e di sviluppo di comunità in tutto il territorio del Kosovo. Molti i gruppi che negli anni si sono formati, alcuni dei quali hanno realizzato microprogetti per lo sviluppo di attività generatrici di reddito a beneficio delle comunità. Alcuni esempi: un bar/centro sociale gestito dal gruppo di mutuo aiuto di ex detenuti politici di Rahovec/Orahovac; un centro di raccolta latte gestito da un gruppo di giovani nel villaggio cattolico di Doblubarë/Doblubare e una sartoria nel villaggio di Marinë/Marina gestito da un gruppo Ama composto da famigliari di persone scomparse > € 150.000.

:: Sul tema dell'educazione alla pace e alla riconciliazione nelle scuole, è stato realizzato il **Programma di educazione formale e informale e di sostegno al sistema scolastico**, in collaborazione con molte Caritas diocesane italiane, con l'obiettivo di: potenziare l'infrastruttura scolastica; favorire la ripresa e la normalizzazione delle attività scolastiche; promuovere nelle scuole programmi di educazione alla pace; favorire lo sviluppo di realtà locali per l'educazione informale per i giovani.

Realizzazione di una **scuola** primaria e secondaria nel villaggio di Nec (Caritas Ambrosiana e Delegazione regionale Caritas Piemonte – Valle d'Aosta) | Realizzazione di una **scuola** primaria e secondaria nel villaggio di Resnik (Caritas diocesana di Latina, Delegazioni regionali Caritas Umbria e Toscana) | Ripristino della funzionalità della **scuola** di Velezha (Delegazione regionale Caritas Puglia) | Realizzazione della **scuola** materna di Prizren in proprietà dell'amministrazione apostolica di Prizren (Delegazione regionale Caritas Sicilia) | **Formazione e accompagnamento** delle religiose e degli educatori che operano nelle scuole materne dirette da congregazioni religiose | Ripristino della funzionalità della **scuola** materna di Bec | Realizzazione un **centro di aggregazione** in ciascuna delle parrocchie di Budisalc/Budisavci, Glavicice, Zllokuqan, Peja/Peć (Caritas diocesana di Bolzano – Bressanone, Delegazioni regionali Caritas Umbria, Toscana e Triveneto) | Elaborazione di un programma diocesano per l'**educazione giovanile** da parte di Caritas Kosovo | Realizzazione e animazione di un centro prescolare per l'**educazione alla pace** nel villaggio di Shtupel (Delegazione regionale Caritas dell'Emilia Romagna).

:: Successivamente nasce il **Programma per l'integrazione scolastica primaria** nella regione di Gjilan/Gnjilane (Siposca) per avviare nelle scuole primarie e secondarie della municipalità un processo di reintegrazione, con un ripristino della condivisione degli edifici scolastici da parte di studenti e insegnanti serbi e albanesi > €360.000.

2. AMBITO PROMOZIONE E INCLUSIONE SOCIO-ECONOMICA

:: E.L.BA. – Emergenza lavoro nei Balcani. È al suo terzo anno la sperimentazione avviata nell'ambito dell'economia sociale nel Sud-Est Europa, che vede coinvolti sette Paesi, tra cui il Kosovo, per promuovere e garantire **l'integrazione sociale e lavorativa dei più poveri**, in una situazione socio-economica segnata drammaticamente dalla crisi finanziaria, proponendo soluzioni sostenibili e socialmente eque. Oltre ad attività formative di alcuni operatori locali, verrà messo a disposizione un Fondo per l'avviamento e il rafforzamento di imprese sociali, proposte dalle comunità locali. In Kosovo sono state avviate tre nuove imprese sociali nel settore della disabilità. Il progetto proseguirà fino a dicembre 2018, con attività di formazione e sensibilizzazione del territorio e il monitoraggio delle imprese già finanziate. Infine sarà aperto un nuovo bando per l'avvio di altre imprese sociali > €800.000.

:: Societies. Un progetto regionale finanziato dall'Unione europea a favore di 5 Paesi del Sud-Est Europa (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Serbia e Montenegro) più Italia e Bulgaria. Avviato nel 2016, il programma vuole essere uno strumento di supporto regionale alle **organizzazioni della società civile che si occupano di salute mentale, disabilità e inclusione sociale** anche attraverso attività di impresa sociale. Gli obiettivi che si propone di raggiungere entro il 2019 sono quello di rafforzare le capacità delle organizzazioni della società civile nella promozione dell'inclusione sociale di persone con disabilità e disturbi mentali, e facilitare le capacità del Terzo settore nella costruzione di un dialogo con le autorità pubbliche responsabili per l'inclusione sociale > €1.300.000.

:: Step (**Inclusione sociale attraverso l'inclusione lavorativa per le persone con disabilità**). Con questo progetto si è cercato di promuovere l'inclusione sociale delle persone con disabilità nella regione di Peja/Peć attraverso la promozione dell'economia e dell'impresa sociale, l'auto mutuo aiuto e l'organizzazione di attività di *advocacy* per l'adeguamento della normativa locale in materia di integrazione lavorativa. Sono state finanziate 20 proposte imprenditoriali avanzate da persone con disabilità > €321.000.



Info: Ufficio Europa, tel. 06 66177 259 / 245, europa@caritas.it

NOTE

1. Introduzione

- ¹ Papa Francesco, Omelia nel sacrario di Redipuglia in occasione dei 100 anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, 13 settembre 2014.
- ² Papa Benedetto XIV, Enciclica *Caritas in Veritate*, cap. 29, 2009.
- ³ Caritas Italiana, *Guerre alla finestra. Rapporto di ricerca su conflitti dimenticati, guerre infinite, terrorismo internazionale*, Il Mulino.
- ⁴ Papa Francesco, Discorso in occasione del 50° anniversario della *Populorum Progressio*, 4 aprile 2017.
- ⁵ Caritas Italiana, *Guerre alla finestra. Rapporto di ricerca su conflitti dimenticati, guerre infinite, terrorismo internazionale*, Il Mulino.
- ⁶ Caritas Italiana, *Ricostruire il domani. La Caritas italiana e le Caritas diocesane per una nuova convivenza in Kosovo*.
- ⁷ Per approfondimenti, vol. Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione – Dieci parole per costruire la pace*, Edb, 2005.
- ⁸ Papa Francesco, Omelia alla S. Messa tenuta a Sarajevo in occasione della Visita apostolica, giugno 2015.

1. Lo scenario internazionale ed europeo

- ¹ http://www.caritasitaliana.it/home_page/attivita_/00007242_All_ombra_del_muro_Dossier_Caritas_sulle_barriere_che_dividono_i_popoli.html
- ² Osvaldo Baldacci (1914-2007), *Perché la geografia*, 1978.
- ³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/conflitto-etnico/>
- ⁴ Caritas Italiana, *Ricostruire il domani. La Caritas italiana e le Caritas diocesane per una nuova convivenza in Kosovo*.
- ⁵ *Ethnic conflict in Central Europe & the Balkans*, Thomas S. Szayna, Rand, 1994.
- ⁶ Caritas Italiana, *Ricostruire il domani. La Caritas italiana e le Caritas diocesane per una nuova convivenza in Kosovo*
- ⁷ *Ethnic conflict in Central Europe & the Balkans*, Thomas S. Szayna, Rand, 1994.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ *Ibidem*.

2. Lo scenario regionale e locale

- ¹ Subotic, Jelena. 2015, *Truth, justice, and reconciliation on the ground: normative divergence in the Western Balkans*, *Journal of International Relations and Development*, 18(3).
- ² Di Lellio, Anna e Caitlin McCurn, *Engineering Grassroots Transitional Justice in the Balkans: The Case of Kosovo*, 2012 *East European Politics and Societies* 27(1):129-148.
- ³ Jude Sweeney, Nora Ahmetaj, *Post-war Memorialisation and Dealing with the Past in the Republic of Kosovo*, 2015.
- ⁴ John Paul Lederach, *Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, 1998.
David Bloomfield, *Reconciliation After Violent Conflict. A Handbook*, 2003.
- ⁵ Andrieu, K., *Transitional Justice: A New Discipline in Human Rights*, Online Encyclopaedia of Mass Violence, January 18, 2010.

3. Le cause e le connessioni con l'Europa

- ¹ <https://www.ibercampus.it/uno-sguardo-alle-principali-minoranze-europee-2673.htm>

5. Testimonianze

- ¹ <http://prishtinainsight.com/access-denied-mag/>

6. La questione

- ¹ Osce, *Community rights assessment report 4th Edition*, novembre 2015.
- ² *Ibidem*.
- ³ Le statistiche Unhcr aggiornate a giugno 2015 mostrano come dei 220 mila sfollati, solo 26.098 siano tornati in Kosovo, *Global trends 2015*, www.unhcr.org
- ⁴ Statistiche della polizia kosovara del 2014 riferiscono che 42 sono stati gli atti vandalici in luoghi di culto ortodossi, 40 in quelli musulmani e 5 in quelli cattolici, Osce, *Community rights assessment report 4th Edition*, novembre 2015.
- ⁵ Dato aggiornato a giugno 2015 fornito all'Osce dall'amministrazione del corpo di polizia kosovaro, Osce, *Community rights assessment report 4th Edition*, novembre 2015.
- ⁶ Sondaggio condotto congiuntamente da Regional Enterprise Agency Rea, Centre for Legal Aid and Regional Development Clard e Osce, novembre 2014.
- ⁷ L'unica eccezione è costituita da tre scuole elementari serbe a Dragash/Dragaš in cui vengono offerti anche corsi di albanese.
- ⁸ Osce, *Community rights assessment report 4th Edition*, novembre 2015.
- ⁹ Per cui, per esempio, gli abitanti serbi di Skënderaj/Srbica e Banja hanno riferito di non sentirsi sicuri a passeggiare la sera, allo stesso modo dei bambini che rientrano da scuola il pomeriggio in inverno a Fushë Kosovë/Kosovo Polje.

7. Le proposte

- ¹ Caritas Italiana, *Guerre alle finestre*.
- ² Carta europea dei diritti fondamentali.
- ³ Una nuova prospettiva è stata introdotta nel 2003, con la raccomandazione 1609 dell'assemblea del Parlamento del Consiglio d'Europa in merito alle positive esperienze di regioni autonome, come ispirazione per la risoluzione dei conflitti e la prevenzione in regioni abitate da più di un gruppo etnico. «Attiva nel contenere conflitti e limitare rivendicazioni delle minoranze, più che nella ricerca di soluzioni ... la legge internazionale ha conosciuto diverse difficoltà – illustra Thomas Benedikter, studioso di scienze socio-economiche in un commento al sistema giuridico europeo – in particolare nei limitati strumenti per implementare le clausole dei trattati e la quasi completa assenza di meccanismi internazionali coercitivi. Fino a quando continuerà a essere formulata dagli Stati, ci sarà un enorme squilibrio fra gli interessi dello Stato e le comunità minoritarie distanti dai centri di potere ... Una stabile soluzione dipende non tanto dagli strumenti legali ma da una riformulazione dei concetti politici che presidiano l'esercizio del potere e la creazione della legge stessa».
- ⁴ Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione. Dieci parole per costruire la pace*, Edb.
- ⁵ Paolo Rumiz, *Maschere di un massacro*, pagg. 50-71.
- ⁶ Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione. Dieci parole per costruire la pace*, Edb, pag.50.

Confini e conflitti, nazionalismi e riconciliazione, persone sempre più interconnesse e popoli sempre più in guerra tra loro: il mondo odierno sembra in bilico tra queste dinamiche. E non ha ancora intrapreso la strada dell'incontro tra le genti, delle relazioni pacifiche.

Il crescente numero di guerre aperte dimostra che la tendenza a "separare" prevale su quella di "unire": le comunità, gli spazi abitati, i confini e le risorse.

Cosa significa parlare di percorsi di riconciliazione in contesti caratterizzati da convivenze ancora difficili tra popoli dello stesso territorio? È possibile intraprendere la strada dell'integrazione tra i popoli, la sola che consente all'umanità un futuro di pace e di speranza?

In Kosovo, dove la convivenza tra diverse comunità all'interno dello stesso Stato continua a portare contrasti, il processo di riconciliazione deve essere inteso non solo come fine delle violenze e creazione di un clima di sicurezza, ma anche come costituzione di un rapporto costruttivo di interdipendenza, ovvero di integrazione, tra le comunità.

Negli ultimi 25 anni, i Balcani sono stati il luogo in cui si sono mescolate dinamiche di scontro con belle storie di riconciliazione, in cui sono stati eretti muri ma anche relazioni positive tra le comunità.

E proprio il 9 novembre di 28 anni fa cadeva il Muro di Berlino. La prospettiva europea tenga sempre conto di questa lezione.

Il precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

2015

1. GRECIA: *Gioventù ferita*
2. SIRIA: *Strage di innocenti*
3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA
Lavoro dignitoso per tutti
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA
Una generazione alla ricerca di pace vera
6. GIBUTI: *Mari e muri*
7. IRAQ: *Perseguitati*
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA
Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità

2016

11. HAITI: *Concentrato di povertà*
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
13. SIRIA: *Cacciati e rifutati*
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
15. GRECIA: *Paradosso europeo*
16. HAITI: *Rimpatri forzati*
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
19. ASIA: *Diversa da chi?*
20. EUROPA: *Generatori di risorse*
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*

2017

22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
26. *Un mondo in bilico*
27. VENEZUELA: *Inascoltati*
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*

